

Rassegna Stampa

12/01/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriereconomia	1	QUANTO CI COSTANO LE TANTE AZIENDE PUBBLICHE PER CASO	1
Il Sole 24 Ore	27	ACQUISTI, INCOGNITA RISORSE PER LE ALLEANZE FRA ENTI	2
Il Sole 24 Ore	27	AUTONOMIE LOCALI	3
Il Sole 24 Ore	27	CONDONO IMPOSSIBILE SENZA FONDI ADEGUATI	4
Il Sole 24 Ore	27	PER LE GESTIONI ASSOCIATE CONVENZIONI PIU' FLESSIBILI	5
Il Sole 24 Ore	17	PA ALL'ESAME DI TRASPARENZA	6
Il Sole 24 Ore	27	CHECK UP IMMEDIATO PER I RESIDUI NEI CONTI	7
Italiaoggi 7	29	OPERE PUBBLICHE, SI PARTE	8

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mattino Nord Sud	28	VICO EQUENSE PARTE L'ANAGRAFE ON LINE	9
Il Messaggero	17	ANAGRAFE DIGITALE UNICA OPERATIVA ENTRO FINE ANNO	10
La Repubblica Affari E Finanza	1, 2, 3	POSTE, PARTE LA RIVOLUZIONE DI CAIO	11
La Stampa	14	RIVOLUZIONE ALL'ANAGRAFE SPUNTA IL DOMICILIO DIGITALE	15

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	20	PROGRAMMAZIONE, SI APRE IL CONFRONTO	16
Il Mattino - Avellino	20	FIERRO: NON C'È UN PIANO CHE PORTI ALLA CRESCITA	17
Il Mattino - Avellino	20	SIMEONE: PER LO SVILUPPO IL CORAGGIO DELLE SCELTE	18

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	27	DAI DECENTRATI UNA FALLA AL BLOCCO DEGLI STIPENDI	19
----------------	----	---	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	11	STOP ANAGRAFI COMUNALI UNA BANCA DATI UNICA	20
------------	----	---	----

SEMPLIFICAZIONE

Italiaoggi 7	10	SEMPLIFICATE ALMENO LE SCADENZE	21
--------------	----	---------------------------------	----

SERVIZI SOCIALI

Italiaoggi 7	3	DAL NIDO ALLE TASSE UNIVERSITARIE IL NUOVO RICCOMETRO DETTA LEGGE	22
Italiaoggi 7	4	NON UNO, MA ALMENO SEI ISEE	23

TRIBUTI

Corriereconomia	23	TRA TASI E TARI IL COMUNE CHIEDE ANCHE PIU' DI 1000 EURO	24
Il Sole 24 Ore	3	IL CAQNTIERE SEMPRE APERTO DEI PRELIEVI	25
Il Sole 24 Ore	7	PROVINCE E SUPER COMUNI DEBUTTANO SOLO PER FINTA	26
Il Sole 24 Ore	7	UN LIMBO FATTO ANCHE DI DEBITI E POCHE RISORSE	28
Italiaoggi 7	11	L'IMU SECONDARIA RESTA SULLA CASRTA	29
Italiaoggi 7	13	NUOVI MINIMA CI PERDONO TUTTI	30
Italiaoggi 7	10	FISCO SUGLI IMMOBILI, INVARIATE SIA LE ALIQUOTE SIA LE INCOGNITE	31

Sorprese Nell'elenco della «Gazzetta Ufficiale» appare il Gse, ma è stata cancellata Expo 2015. C'è Lombardia Informatica, non la laziale Lait

Quanto ci costano le tante aziende pubbliche per caso

DI **SERGIO RIZZO**

Per Nando Pasquali, da nove anni sul ponte di comando del Gestore dei servizi energetici, la sorpresina del 2015 è in una lista sterminata comparsa sulla *Gazzetta Ufficiale* quasi quattro mesi fa. Dove compare per la prima volta pure il gruppo pubblico da lui amministrato, proliferato per paradosso in seguito alla privatizzazione e liberalizzazione dell'energia, e che dal 2006 ha raggiunto dimensioni mastodontiche: con dipendenti passati da 364 a 1.277. Ebbene dal primo gennaio anche il Gse, per essere in quell'elenco, fa parte delle pubbliche amministrazioni che concorrono al conto economico consolidato statale. Ciò comporta l'osservanza di regole di particolare rigore su retribuzioni, assunzioni e anche consulenze: che nel 2013 il gruppo ha distribuito nella misura di 16,8 milioni, con un aumento di 3,6 milioni rispetto al 2012. Più 27,3 per cento.

Pasquali si può parzial-

mente consolare pensando di non essere stato l'unico a finire in quell'elenco. Condivide medesima sorte la Consip, società incaricata degli acquisti collettivi della pubblica amministrazione i cui compiti dal primo gennaio si dovrebbero estendere in misura rilevante. Così come la Sogei, la società pubblica che ha la delicatissima missione di gestire l'anagrafe tributaria. Ma anche la Sose, altra spa controllata dal Tesoro che elabora, fra l'altro, gli studi di settore. E poi Armaementi e aerospazio, scatola dov'erano state stivate le partite incagliate dell'Efim dopo che la Finmeccanica aveva assorbito le attività di quell'ente disastroso.

Decisioni che non fanno una piega: nel conto consolidato dello Stato non possono che esserci tutte le società pubbliche. Proprio qui, però, c'è una sorpresa nella sorpresa. Perché tutte non ci sono. Nell'elenco, per esempio, figura anche Expo 2015. O meglio, figurava. Perché un emendamento alla legge di Stabilità l'ha esclusa da

quella lista per tutto l'anno in corso «in considerazione», c'è scritto, «del suo scopo sociale». Anche se qui le motivazioni reali sono forse un po' diverse, considerando i ritardi che l'Expo milanese ha già accumulato.

Un altro esempio? Per la prima volta la lista comprende le federazioni sportive. Finalmente. Peccato che manchi forse la più importante di tutte, per un Paese come il nostro: la Federcalcio. Un bel regalino per il nuovo presidente Carlo Tavecchio. Il quale non è il solo a dover ringraziare la manina che l'ha graziosamente salvato dall'elenco di chi deve rispettare i principi più rigidi a cui si devono attenere le pubbliche amministrazioni, e in molti casi francamente non se ne comprende la ragione.

Per quale motivo hanno messo la società statale che si occupa degli acquisti, ossia la Consip, e hanno invece escluso alcune società regionali che operano nello stesso campo? Come Arca, l'Azienda regionale centrale acquisti della Lombardia,

oppure la Soresa, Società regionale per la sanità della Campania... Mentre altre società regionali invece sono state inserite nell'elenco, e lo dimostra il caso della Scr Piemonte. E perché nella lista figurano, anche in questo caso per la prima volta, alcune imprese pubbliche locali del settore informatico, ma soltanto alcune? C'è Lombardia Informatica, della Regione Lombardia guidata dal leghista Roberto Maroni, il cui consiglio di sorveglianza è presieduto dall'assessore regionale ed ex parlamentare del Carroccio Massimo Garavaglia.

Manca invece Lait, la Lazio innovazione tecnologica controllata dalla Regione presieduta dal democratico Nicola Zingaretti. C'è la Insiel della Regione Friuli-Venezia Giulia amministrata da Debora Serracchiani, anche lei democratica. E non c'è Informatica Trentina della Provincia autonoma guidata dalla giunta di centrosinistra di Ugo Rossi... Shadattaggi, amnesie o che altro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni non capoluogo. Le strade per acquisire il codice identificativo della gara

Acquisti, incognita risorse per le «alleanze» fra enti

Consip e centrali regionali non soddisfano tutti i bisogni

Alberto Barbiero

Negli **acquisti di beni e servizi**, dal 1° gennaio i Comuni non capoluogo dal 1° gennaio possono ottenere il codice identificativo gara dall'Anac solo se dichiarano che stanno operando nel rispetto delle nuove disposizioni sulle centrali di committenza. Questi Comuni devono effettuare i loro acquisti facendo riferimento alle soluzioni previste dall'articolo 33, comma 3-bis del Codice dei contratti, e dal 1° luglio dovranno attenersi a questi moduli anche per l'affidamento degli appalti di lavori.

L'Anac ha recepito l'obbligo normativo e dall'inizio dell'anno ha inserito nella procedura per l'acquisizione del Cig una schermata specifica, nella quale il Rup deve rendere una dichiarazione sostitutiva sul fatto che sta operando secondo uno dei moduli di acquisizione previsti dalla disposizione del Codice riformulata dalla legge 89/2014. Questa dichiarazione è correlata all'obbligo, per l'Autorità, di non concedere il Cig ai Comuni non capoluogo che operi-

no singolarmente.

Il nuovo quadro presenta ancora numerose criticità. Il primo modello individuato dalla norma, quello delle Unioni di comuni, ha una diffusione molto disomogenea e solo in pochi casi è stato individuato anche come soggetto a cui affidare la gestione delle procedure. Se l'Unione esiste, i Comuni aderenti devono farvi ricorso come centrale di committenza.

Il novero dei soggetti aggregatori non è ancora definito, pertanto per gli enti è possibile prendere in considerazione su questo versante solo la Consip e le centrali di committenza regionali (soggetti per i quali il Dpcm attuativo dell'articolo 9, comma 2 della legge 89/2014 prevede l'iscrizione obbligatoria nell'elenco). Peraltro la Consip e le centrali regionali non soddisfano tutti i potenziali fabbisogni delle amministrazioni, per cui queste devono fare ricorso ad una delle altre soluzioni indicate nella norma. In questa prospettiva l'accordo con altri Comuni non capoluogo si presenta come il modello più facilmente gestibile, dato che in molte province non sono ancora state attivate le stazioni uniche appaltanti (Sua).

L'impostazione delle convenzioni (in base all'articolo 30 del Tuel) presenta però vari problemi: dalla scelta tra la costituzione di un ufficio comune e l'indivi-

duazione di un ente capofila (al quale delegare lo svolgimento delle procedure), all'individuazione delle risorse umane che per ciascun Comune opereranno presso il nuovo soggetto.

Per i singoli enti ci sono ancora molte difficoltà interpretative sulla gestione dei lavori di urgenza e di estrema urgenza, previsti dagli articoli 175 e 176 del Dpr 207/2010, in quanto difficilmente riconducibili alle mini-centrali di committenza proprio per i loro presupposti (che possono comportare l'affidamento direttamente da parte del tecnico comunale che interviene sul posto).

Le amministrazioni devono invece riportare senza alcun dubbio al modello di acquisizione prescelto le procedure di acquisto di beni o servizi con ricorso a cooperative sociali di tipo B, e quelle di affidamento di attività ad associazioni sportive e organismi di volontariato, quando queste comportino l'acquisizione del Cig e non possano rientrare nelle soluzioni derogatorie previste dalla normativa (Mepa, piattaforme elettroniche, affidamenti tradizionali entro 40 mila euro).

Per aiutare le amministrazioni ad affrontare tali problematiche, l'Anci sta predisponendo una guida con modelli e schemi di atti, che verrà resa disponibile a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTONOMIE LOCALI

APPALTI PUBBLICI /1**Antimafia, accesso all'informativa**

È illegittimo il diniego motivato in modo generico alla domanda di accesso all'informativa antimafia di una società alla quale era stato revocato il subappalto.

(*Tar Toscana, sezione II, 23 dicembre 2014, n. 2122*)

■ Esattamente la sentenza ha considerato insufficiente l'argomento della motivazione che si trattava di un documento che rientrava nelle categorie di cui all'articolo 3 del Dm 415/1994.

APPALTI PUBBLICI /2**Revisione dei prezzi, regole imperative**

È nulla la clausola contrattuale che contrasta con l'articolo 115 del Dlgs 163/2006, che disciplina la revisione prezzi dei contratti ad esecuzione periodica o continuativa.

(*Consiglio di Stato, sezione V, 22 dicembre 2014, n. 6275*)

■ Le norme sulla revisione prezzi hanno carattere imperativo, e i contratti devono essere "depurati" da clausole contrattuali contrarie.

APPALTI PUBBLICI /3**Cauzione, le norme per incamerarla**

L'incameramento della cauzione provvisoria può avvenire in seguito ad atti che sono contrari alla diligenza ed alla buona fede del concorrente.

(*Consiglio di Stato, sezione IV, 22 dicembre 2014, n. 6302*)

■ La cauzione è considerata come liquidazione preventiva e forfettaria del danno e l'amministrazione appaltante non deve provare questo danno nei singoli dettagli.

APPALTI PUBBLICI /4**L'esclusione errata****va risarcita**

La mancata aggiudicazione di una gara, se vi è colpa dell'amministrazione, comporta il risarcimento del danno. (*Consiglio di Stato, sezione IV, 22 dicembre 2014, n. 6287*)

■ Il concorrente escluso aveva presentato un'offerta inferiore al limite minimo delle tariffe prefettizie, ma l'offerta era stata ritenuta illegittima dal giudice amministrativo, che aveva annullato la clausola del bando richiamata dall'amministrazione.

APPALTI PUBBLICI /5**Diritto di accesso a società «esterne»**

La società, nei cui confronti era stata disposta la risoluzione di un contratto di appalto di lavori, ha diritto di accedere agli atti della gara che è stata indetta successivamente per lo stesso contratto.

(*Tar Puglia - Bari, sezione III, 19 dicembre 2014, n. 1603*).

■ La sentenza ha considerato irrilevante il fatto che la società non aveva partecipato a quest'ultima gara.

INQUINAMENTO**Ordinanza legittima anche senza avviso**

È legittima l'ordinanza d'urgenza del Sindaco in materia di inquinamento, anche se non è stata preceduta dall'avviso di avvio del procedimento. (*Consiglio di Stato, sezione V, 29 dicembre 2014, n. 6402*)

■ Data l'urgenza della situazione da affrontare, non è necessario l'avviso di avvio del procedimento.

A CURA DI

Vittorio Italia



www.ilsole24ore.com

I testi delle sentenze

La «sanatoria». Incognita sulle relazioni a Rgs e ministero

Condono impossibile senza fondi adeguati

La sanatoria dei fondi per il salario accessorio non trova i necessari chiarimenti e integrazioni nella legge di stabilità. Si è persa l'occasione per intervenire sull'articolo 4 del Dl 16/2014, che la stessa circolare Madia definiva estremamente complessa, tanto da istituire un comitato per la corretta applicazione della norma. Malgrado gli sforzi, sono tuttora presenti punti cruciali senza soluzione.

Il primo è rappresentato dalla natura ibrida delle risorse aggiuntive appostate nei fondi in base all'articolo 15, commi 2 e 5, del contratto del 1° aprile 1999 per i dipendenti e all'articolo 26, comma 3, del contratto del 23 dicembre 1999 per i dirigenti. Importi, solitamente, rilevanti che suscitano particolare interesse in sede ispettiva. Questi istituti economici possono essere

considerati sotto una duplice veste: in sede di costituzione, quindi destinatari dei commi 1 e 2 dell'articolo 4, con conseguente recupero sui fondi futuri; in sede di utilizzo, quindi beneficiari del «condono tombale» del comma 3.

Ma, anche considerando le risorse aggiuntive nell'alveo della costituzione, e, più in generale, in tutti i casi di applicazione dei primi due commi dell'articolo in questione, il problema del Dl 16/2014 si sposta sulla capacità dei fondi futuri di assorbire le somme eccedenti i vincoli finanziari degli anni passati. Non di rado le risorse non destinate a istituti economici stabili risultano del tutto insufficienti a sanare vecchi comportamenti troppo generosi. Gli enti entrano in un vicolo cieco che rende, di fatto, inapplicabile la norma.

Rimane, infine, da capire la por-

tata di un obbligo apparentemente di poco conto, apparentemente limitato ai soli enti che ricorrono alla compensazione dei fondi. La norma prevede che le amministrazioni trasmettano, entro il 31 maggio di ciascun anno, alla Funzione pubblica e alla Ragioneria generale dello Stato, due relazioni, una illustrativa e l'altra tecnico-finanziaria, che descrivano le misure adottate in caso di mancato rispetto dei vincoli. Le indicazioni operative del comitato non risolvono il problema, ma si limitano a specificare che il ravvedimento può essere attivato in via unilaterale. Ci si chiede, quindi, se la comunicazione debba essere effettuata anche da quelle amministrazioni che non ritengono di avere problemi con i fondi. In quest'ultimo caso, il responsabile che firma la dichiarazione negativa si assume un'irilevante responsabilità rispetto ad atti e comportamenti magari adottati da altri soggetti in anni anche lontani.

**T.Grand.
M.Zamb.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli enti. Unico vincolo la durata triennale **Per le gestioni associate convenzioni più flessibili**

Le **gestioni associate** delle funzioni fondamentali devono essere definite e attivate dai Comuni fino a 5 mila abitanti

Il Dl 192/2014 non prevede al momento proroghe ulteriori, e gli enti che non l'abbiano ancora fatto devono individuare il modulo organizzativo per tutte le funzioni fondamentali e attivarlo. Tra novembre e dicembre molti Prefetti hanno inviato ai Comuni interessati e ancora inadempienti lettere di diffida, indicando nella prima metà di gennaio il termine per far pervenire una comunicazione riassuntiva degli atti adottati.

Per operare, pur in tempi così stretti, i Comuni possono scegliere tra l'Unione (articolo 32 del Tuel), potendo aderire solo a una, e quello più flessibile delle convenzioni (articolo 30), per le quali è prevista una durata almeno triennale.

Per le Unioni la normativa prevede anche un dimensionamento minimo, stabilito in 10 mila abitanti, salvo diversa scelta regionale. I Comuni possono invece stipulare più convenzioni, non avendo, al di là del dato temporale, ulteriori limiti particolari (nemmeno in ordine al dimensionamento minimo).

La scelta della soluzione più idonea

si riflette anche sull'esercizio in forma associata di molti servizi, tra i quali i servizi sociali, il trasporto pubblico e la gestione dei rifiuti.

Nella prospettiva di organizzazione di area vasta, i Comuni devono procedere entro il 28 febbraio all'adesione agli enti di governo degli ambiti e dei bacini territoriali ottimali individuati dalle Regioni per i servizi pubblici locali a rete (con rilevanza economica), secondo quanto previsto dalla legge di stabilità 2015 (comma 609).

Se le regioni non hanno ancora istituito o designato l'ente di governo dell'Ato, il termine è stabilito

in 60 giorni dal momento in cui l'organismo sarà individuato. La mancata adesione comporta la diffida e, in caso di ulteriore inadempienza dopo 30 giorni, l'esercizio del potere sostitutivo da parte del presidente della Regione.

Il quadro normativo rafforzato dalle disposizioni della legge di stabilità impedisce ai singoli Comuni di affidare servizi pubblici locali a rete e con rilevanza economica, qualora sia stato già costituito l'ente di governo (come nel caso dell'Emilia-Romagna con l'agenzia Atersir o del Veneto con i consigli di bacino).

Al.Ba.

Cinque per mille. Dopo la stabilizzazione dell'istituto attesa per il Dpcm con le norme di attuazione

Pa all'esame di trasparenza

Le Amministrazioni dovranno rendere pubblici i rendiconti ricevuti

Elio Silva

L'anno primo del 5 per mille stabilizzato, uscito rigenerato dal percorso della legge di Stabilità 2015 (L. 23 dicembre 2014 n.190, comma 154) si apre con buone speranze ma, al tempo stesso, con grande attesa per il decreto della presidenza del Consiglio chiamato a definire in concreto le modalità per assicurare trasparenza ed efficacia nell'impiego delle somme erogate.

Il testo pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 29 dicembre 2014 indica per l'emanazione del provvedimento un termine (a natura ordinatoria) di 60 giorni dall'entrata in vigore della stessa legge di bilancio e precisa che si dovrà trattare di un decreto di carattere non regolamentare, da portare in Consiglio dei ministri su proposta del dicastero dell'Economia.

Le forti aspettative sul decreto d'attuazione derivano da un mix di diversi fattori. Nessun dubbio circa la bontà degli scopi perseguiti: si tratta, infatti, di tutelare un primario interesse della collettività, assicu-

rando un monitoraggio chiaro e trasparente sulla destinazione

DOCUMENTI ONLINE

Occorre rendere omogenee le linee guida previste dai singoli ministeri e assicurare il caricamento delle informazioni sui siti web e l'impiego di tutte le somme che i contribuenti hanno scelto di destinare alle organizzazioni non profit e che da quest'anno, per la prima volta, non avranno più il cappio di un tetto al ribasso, in quanto la posta finanziaria di 500 milioni pare adeguata all'effettivo ammontare delle opzioni.

Ma dal prossimo Dpcm ci si attende anche altro. Si dovranno stabilire le condizioni per il recupero degli importi del 5 per mille in caso di violazione degli obblighi di rendicontazione da parte degli enti e, last but not least, le modalità di pubblicazione sul sito web di ciascuna Amministrazione competente non solo degli elenchi dei soggetti ai quali è stato erogato il contributo, con la precisazione del relativi

importo, ma anche dei rendiconti trasmessi.

Proprio questo fronte, che ovviamente è deputato a fornire risposta alla medesima, inderogabile necessità di trasparenza, può riservare qualche difficoltà di applicazione. Dal punto di vista delle organizzazioni l'obbligo di rendicontare l'utilizzo delle somme ricevute con il 5 per mille non è una novità (sussiste già dall'edizione 2008) e l'esperienza di questi anni ha posto in evidenza le complicazioni connesse alla "gestione separata" di questi importi rispetto all'attività ordinaria, soprattutto quando i progetti finanziati sono su base pluriennale, anche considerato il ritardo con cui avvengono le erogazioni. Si tratta, comunque, di difficoltà superabili, di fronte alle quali le Onlus e, più in generale, gli enti non profit sono da tempo allertati e in gran parte preparati.

Più complesso appare l'aspetto relativo alla pubblicazione sui siti web delle diverse Amministrazioni erogatrici. In primo luogo perché, a seconda del ministero competente,

cambiano anche le relative linee guida (sono in campo sulla materia il dicastero del Lavoro, quello della Sanità, quello dell'Università e ricerca scientifica, quello per i Beni culturali). In secondo luogo perché la pubblicazione dei rendiconti è un passo ben diverso e ulteriore rispetto alla pubblicità dei beneficiari e degli importi fin qui garantita, peraltro con tempestività fortemente variabile.

Ecco perché il decreto di attuazione del comma 154 della legge di Stabilità, da leggersi in coordinamento con la disciplina sulla trasparenza delle informazioni nella pubblica amministrazione varata due anni fa (decreto legislativo 14 marzo 2013, n.33), è un banco di prova importante per il successo del 5 per mille finalmente stabilizzato. La sfida della trasparenza chiama in causa le Onlus, come si sostiene comunemente e a ragione, ma anche le stesse pubbliche amministrazioni, che dovranno sapersi dare linee guida omogenee e tempi certi per rendere disponibili tutti i rendiconti ricevuti.

Contabilità. Verso la scadenza del 30 aprile

«Check up» immediato per i residui nei conti

Ettore Jorio

Il 30 aprile suonerà il gong per tutto il sistema autonomistico, fatta eccezione per gli enti in sperimentazione. Le Giunte regionali e degli enti locali dovranno adottare una delibera di grande peso per il loro futuro, con la quale far emergere il loro disavanzo reale derivante dal riaccertamento straordinario dei residui. Un adempimento ineludibile, in quanto tale severamente sanzionato, perché imprescindibile per la concreta applicazione del principio generale della competenza finanziaria. L'obbligo decorrente dall'1 gennaio 2015 impone infatti alle istituzioni territoriali di fare emergere la verità contabile per partire con il piede giusto, comportante il sostanziale adeguamento dei residui attivi (i crediti) e passivi (i debiti).

A fronte di un tale impegno, sono diverse le resistenze, alcune palesi, altre meno. Arrivano da chi ha curato poco e male gli obblighi annuali di attestazione delle ragioni di mantenimento dei residui in bilancio; da chi ha esagerato strumentalmente con la perenzione dei residui passivi, utile a definirli per creare artatamente avanzi tecnici, salvo poi ricorrere al reimpegno delle somme per determinarne l'attualità contabile; da chi è convinto che le cose non cambieranno e che, quindi, l'attuale

confusione perdurerà per sempre; da chi non ha ancora capito cosa voglia dire essere cittadini comunitari, ignorando gli obblighi derivanti dal Six Pack e dal Fiscal compact.

Poi c'è chi sottovaluta concettualmente ogni impegno del tipo quello che un tale appuntamento richiede. Lo fa supponendo che a rimediare provvederà il solito software miracolistico, invero offerto in vendita per l'occasione da tutte le parti. Non sarà così.

Del resto la severità e il rigore

IL RISCHIO

La reimputazione delle voci che non saranno espunte potrebbe comportare importanti responsabilità sul versante erariale

compilativo della circolare Mef riguardante i primi adempimenti per l'avvio della riforma contabile ex Dlgs 118/2011, sensibilmente modificato e implementato dal Dlgs 126/2014 e quindi dalla legge di stabilità per il 2015, ne sono la prova concreta.

Dunque, con il nuovo anno deve iniziare un'attenta attività di ricognizione dei residui mantenuti in bilancio. Ciò al fine di definire sia l'accertamento ordinario utile alla corretta compilazione del rendiconto 2014

sia quello straordinario preteso dalle norme per l'esordio, nel 2015, del nuovo genere di contabilità potenziata. Un percorso che rappresenta sostanzialmente un unicum indistinto, atteso che la rideterminazione dei saldi da residui costituirà la valorizzazione corretta dei relativi saldi finali 2014 e, quindi, di quelli iniziali 2015.

Per questo difficile adempimento, occorrerà mettere in campo tutta la burocrazia disponibile che, per l'occasione, dovrà essere capace di esprimere qualità sino ad oggi spesso inesprese.

L'esame giuridico sarà prevalente rispetto a quello numerico. La corrispondenza degli impegni contabili con le obbligazioni perfezionate e l'attualità dei crediti, sotto il profilo della esigibilità, solleveranno problemi enormi sul piano della cancellazione definitiva dei residui.

Allo stesso modo, richiederanno particolare attenzione i percorsi di reimputazione dei residui espunti non definitivamente, nei confronti dei quali la cura dovrà essere primaria. Il tutto ovviamente dovrà essere convenuto ai diversi livelli di burocrazia, stante le sottostanti responsabilità "erariali" eventualmente conseguenti all'effettuazione di procedure caratterizzate dai soliti difetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'approvazione del cosiddetto Sblocca Italia poste le condizioni per la ripresa

Opere pubbliche, si parte

di Roberto Miliacca

Quarantacinque articoli per rimettere in moto il Paese. È molto ambizioso il piano contenuto nel decreto cosiddetto «Sblocca Italia» (decreto legge 12 settembre 2014, n. 133, convertito in legge 11 novembre 2014, n. 164). Gli interventi passano da un'accelerazione e semplificazione per le grandi e le piccole opere (gli affidamenti dei lavori potranno avvenire senza gara fino a 5,2 milioni €), a interventi sulla banda larga, all'ammodernamento delle ferrovie, a un piano per porti e logistica marittima, fino alla casa e all'energia. Purtroppo di questo pacchetto di interventi approvati dal parlamento l'opinione pubblica conosce solo quello più «controverso», ovvero l'articolo 38 che qualifica «le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi e quelle di stoccaggio sotterraneo di gas naturale come attività di interesse strategico, di pubblica utilità, urgenti e indifferibili». Immediata la protesta dei No-triv, cioè dei movimenti di opinione contrari alle trivellazioni, che sono riusciti a convincere i presidenti di sei regioni a presentare ricorso alla Consulta contro la norma. Ma la legge intanto andrà avanti, e, secondo diversi avvocati sentiti questa settimana da Affari Legali, sotto diversi profili ha anche buone possibilità di sortire effetti per rilanciare il settore infrastrutturale e immobiliare italiano. Certo, come per tutti i provvedimenti, anche per questo, dicono i legali, si sarebbe potuto fare qualcosa di più. Ma l'economia può riprendersi anche con dei piccoli passi.

Vico Equense

Parte l'anagrafe on line

Vico Equense. Un filo diretto tra il Comune di Vico Equense, le pubbliche amministrazioni e le forze dell'ordine per migliorare i servizi sulla scia dell'innovazione tecnologica. È stata attivata, sul portale istituzionale web dell'amministrazione, la sezione relativa alla consultazione online dei dati anagrafici (<http://smartcity.comune.vicoequense.na.it/aolweb>). Al database potranno accedere

enti e forze dell'ordine previa richiesta al responsabile del servizio demografico da inoltrare via mail all'ufficio protocollo. Sarà poi stilato un protocollo d'intesa tra enti per acquisire online i dati anagrafici. Un accesso che potrà avvenire anche fuori orario di ufficio, e senza spostare fisicamente il personale negli uffici del Comune. Il prossimo passo, l'accesso online per i cittadini.

C.E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anagrafe digitale unica operativa entro fine anno

SEMPLIFICAZIONE

ROMA Un'unica anagrafe in sostituzione delle oltre 8.000 esistenti. L'Anagrafe nazionale della popolazione residente sarà finalmente realtà entro la fine di quest'anno. Il decreto che stabilisce la road map del progetto è stato appena pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

Il «piano per il graduale subentro» prevede, dopo una fase preliminare, un percorso di 32 settimane. Si parte con i comuni più piccoli (sotto i 100 mila abitanti) per finire con le città metropolitane.

Ma non si tratta solo di centralizzare le informazioni sulla popolazione, con i classici riferimenti anagrafici: nome, cognome, codice fiscale, sesso, stato civile, data e luogo di na-

scita. Nella banca dati dell'Anagrafe nazionale sarà inserito anche il «domicilio digitale», ovvero l'indirizzo di posta elettronica certificata che il cittadino può anche scegliere come canale esclusivo di comunicazione con la Pubblica amministrazione.

Dietro il progetto c'è l'intenzione di semplificare la macchina pubblica e di conseguenza la vita dei cittadini, razionalizzando e innovando i processi, attraverso le nuove tecnologie. Non è però la prima volta che si sente parlare di Anagrafe nazionale, si tratta infatti di un progetto lanciato a fine 2012 e ripreso dal governo Renzi con il ministro della Pa, Marianna Madia, che lo ha definito, insieme al Pin unico, «lo strumento portante dell'Agenda per la semplificazione».

Poste, parte la rivoluzione di Caio

Marco Panara

Il problema delle Poste sono le poste. Il servizio per il quale sono nate, distribuire lettere e pacchi, è in crisi profonda, mangia i margini prodotti dalle altre attività del gruppo e alla lunga, senza una cura seria, è insostenibile. «Gli italiani inviano meno corrispondenza dei cittadini di altri paesi, la riduzione della corrispondenza cartacea è più forte che altrove, gli operatori privati, in un settore apertissimo alla concorrenza, negli anni scorsi anni hanno avuto la capacità di assicurarsi i servizi più lucrosi». Francesco Caio, amministratore delegato di Poste Italiane dal maggio scorso, dopo aver fatto la diagnosi, con il piano industriale presentato in dicembre ha indicato anche la terapia. Che sarà lunga: cinque anni contro i consueti tre. «Perché ci vogliono orizzonti temporali coerenti.

L'innovazione sono le start up, i prodotti tecnologici, ma anche le infrastrutture e un mutamento culturale». Una cura ambiziosa. «Poste Italiane può essere un motore di sviluppo inclusivo nella transizione epocale verso l'economia digitale, utilizzando strumenti e meccanismi semplici e alla portata di tutti».

Cosa c'entrano le Poste con lo sviluppo inclusivo?

«L'idea di un modello di sviluppo inclusivo ci è venuta dalla constatazione di quanto la digitalizzazione sia divisiva e crei un fossato sempre più largo tra chi ha la cultura digitale e chi non ce l'ha».

«**L'**Italia è molto indietro rispetto agli altri principali paesi europei nell'e-commerce come nei pagamenti non cash, la ragione è un divario tra gli utilizzatori che è lo specchio del divario delle conoscenze. Poste è, e ancora di più sarà, una porta tra - diciamo così - il mondo analogico e il mondo digitale, una porta aperta a tutti perché arriva ovunque».

Lei è arrivato alla guida del gruppo ot-

to mesi fa, che azienda ha trovato?

«Un'azienda con una centralità delle relazioni umane, sia interne che soprattutto esterne, dai portalettere agli uffici postali, che non avevo mai visto. Un'azienda che si è trasformata da ente pubblico in spa, poi si è reinventata aprendosi su molti fronti, dalle assicurazioni, alla telefonia. Un gruppo che sta soffrendo una compressione importante dei margini soprattutto nella componente postale tradizionale, dove c'è una tendenza inerziale che se non corretta è insostenibile. E infine un gruppo che nella proiezione verso l'esterno non ha valorizzato appieno il ruolo sistemico che può giocare, a cominciare da una raccolta di risparmio che raggiunge 420 miliardi e che richiede una cura e una riflessione attenta».

In effetti Poste è diventata tante cose, banca e assicurazione, compagnia telefonica e azienda logistica. Sono troppe?

«Occorre in effetti una nuova reinvenzione, che passa per una semplificazione e una concentrazione su tre mestieri, la logistica, i pagamenti e le transazioni bancarie, la raccolta e la gestione del risparmio».

Il buco nero sembra essere la logistica.

«La corrispondenza tradizionale è in crisi con volumi calanti e costi elevati. Dal 2012 i volumi, già bassi, sono crollati del 13 per cento l'anno e il servizio universale, così come è stato disegnato fino ad ora, non solo non risponde più alle esigenze degli utenti ma non è economicamente sostenibile. Nella consegna dei pacchi, che invece è un settore in crescita e che lo sarà ancora di più con la diffusione dell'e-commerce, Poste ha solo il 10 per cento del mercato, una quota decisamente troppo bassa per una struttura che ha una rete come la nostra».

E infatti il piano strategico si basa su una revisione del servizio universale del quale però non sono ancora chiari i parametri.

«La base normativa del nuovo servizio universale è stata fissata con la Legge di Stabilità, da alcuni mesi inoltre è in corso un dialogo con il ministero dello Sviluppo Economico, che è la nostra controparte, che porterà ad una definizione del contratto entro febbraio. L'ultima

parola spetterà poi all'AgCom e dovremo definire il tutto entro la fine di marzo».

Avremo un servizio universale meno universale?

«Avremo semplicemente un servizio universale più razionale e più sostenibile. Abbiamo ascoltato i nostri utenti e le associazioni dei consumatori e ne emerge che quello che conta per gli utenti più che la velocità è la certezza della conse-

gna. Che la lettera ci metta due giorni invece di uno non cambia molto, l'importante è essere sicuri che arrivi. Per la velocità utenti e imprese sono già abituati a pagare di più, sia che acquistino su Amazon sia che utilizzino altri servizi, accadrà lo stesso con le Poste».

Licenzierete postini?

«Non licenzieremo nessuno. Il piano industriale prevede che si confermi il programma avviato nel 2010 per turn over e uscite agevolate finanziate dall'azienda e prevede anche 8 mila assunzioni, nonché 3 milioni di ore di formazione».

Secondo la Cisl negli ultimi anni sarebbero usciti 4 mila-4.500 dipendenti l'anno. In cinque anni, i tempi del piano, fanno circa 20 mila, contando le 8 mila assunzioni sarebbero circa 12 mila dipendenti in meno.

«Non ci siamo dati obiettivi numerici sui dipendenti, ci siamo dati obiettivi qualitativi, e i 3 milioni di ore di formazione sono l'indicazione più importante di tutto il piano su quanto puntiamo sulle risorse / umane per migliorare i servizi del gruppo».

Per la consegna dei pacchi vi siete dati un obiettivo ambizioso, il 30 per cento del mercato, il triplo della quota attuale. Come pensate di arrivarci?

«Con l'integrazione dei servizi. Ai clienti possiamo offrire oltre alla consegna a domicilio anche nel più vicino ufficio postale, e ne abbiamo 13 mila, nonché il pagamento alla consegna con la dotazione dei portalettere con pos mo-

bili. Non sono in molti che possono offrire altrettanto».

13 mila sportelli sono troppi? Ne chiuderete?

«Da una parte abbiamo chiesto di chiudere 500 sportelli mono-dipendente che hanno in media meno di 30 clienti, dall'altra in molti luoghi abbiamo aumentato l'orario di apertura».

Ma per logistica e corrispondenza, con lo Stato che vuole contribuire sempre meno ai costi del servizio universale, riuscirete a raggiungere il pareggio?

«Ci avvicineremo, con le correzioni che ci apprestiamo a fare recupereremo la sostenibilità perduta».

Mi sembra che lei ponga molta attenzione al settore del risparmio, ma in gran parte a gestirlo è la Cassa Depositi e Prestiti.

«Tutti e tre i nostri business sono importanti per Poste. Per quanto riguarda il risparmio la raccolta complessiva supera oggi 420 miliardi e a fine piano contiamo di essere a 500. Il risparmio postale è il primo pilastro, sono i 320 miliardi che gestisce la Cassa, il resto sono soprattutto assicurazioni sulla vita, ma stiamo pensando a inserire altri strumenti».

Con quale obiettivo?

«In un contesto di tassi bassi, se vogliamo allargare la fascia di mercato di chi può accedere a investimenti più redditizi le Poste possono fare la loro parte, per esempio con l'offerta di fondi. Io vedo in questo un ruolo strategico delle Poste, sia come ho detto per allargare la platea degli investitori ma anche come ponte tra risparmio ed economia reale».

Vuol dire che investirete nelle imprese?

«Non investiremo né presteremo soldi alle imprese, ma ci sono fondi infrastrutturali e di altro tipo attraverso i quali si può contribuire alla modernizzazione del paese».

L'assicurazione è la gallina dalle uova d'oro del gruppo, che sviluppo prevede?

«Oltre al settore Vita, nel quale è diventata uno dei primi operatori italiani, abbiamo intenzione di occuparci della protezione della casa e della salute, anche qui per avvicinarci all'Europa».

Tra logistica, raccolta del risparmio e sistemi di pagamento, cosa c'è in comune?

«La linea logica che unisce i nostri diversi mestieri è la capillarità della rete che dà vicinanza al cliente e il patrimonio di fiducia accumulato negli anni».

Che ha trovato un intoppo nell'indagine della Consob che ha rilevato alcune incongruenze nella valutazione della disponibilità al rischio dei clienti.

«L'indagine si riferisce al periodo 2011-2013. Il Cda peraltro ha già adottato tutte le azioni necessarie per adeguare le attività di Poste alle indicazioni della Commissione».

Poste è caratterizzata da una forte burocrazia interna e da ancora più forte influenza sindacale. Sono un ostacolo a quella che lei definisce una "seconda reinvenzione" del gruppo?

«Secondo la mia esperienza in tutte le aziende, quando c'è chiarezza degli obiettivi e un piano credibile per raggiungerli, la struttura risponde. E questa azienda ha già realizzato cambiamenti importanti».

Si era parlato di una sorta di accordo per introdurre nel gruppo una sorta di "modello tedesco" con una maggiore partecipazione dei lavoratori, è quello lo scambio?

«Non c'è nessuno scambio, né io potrei farlo. Nell'ambito del progetto di privatizzazione tutte le decisioni che riguardano la governance sono dell'azionista, non del management. L'ipotesi di favorire la partecipazione dei dipendenti nell'azionariato e le forme per farlo saranno oggetto delle riflessioni dei prossimi mesi».

Poste è un'azienda tecnologica, come la valuta da questo punto di vista?

«E' stato fatto un grande lavoro perché la rete che collega tutti gli uffici e gli sportelli c'è e funziona. La fase successiva è una crescente digitalizzazione che passa per una maggiore integrazione tra i vari settori di attività. Per passare alle Poste 2.0 abbiamo previsto investimenti per oltre 3 miliardi. Obiettivo appunto integrazione, tracciabilità, rendicontazione, evoluzione dei servizi PostePay, portare il collegamento oltre gli uffici fino ai clienti. Il tutto con strumenti che devono essere semplici e utilizzabili da tutti. Ma vogliamo andare anche oltre, dal ruolo che vogliamo giocare come fornitori dell'identità digitale ai servizi che possiamo offrire alle imprese e allo Stato nella gestione dei documenti dematerializzati».

Poste Mobile in tutto questo che ruolo ha?

«Poste Mobile è una componente del progetto di costituzione delle Poste 2020 al quale stiamo lavorando, basti pensare ai pagamenti mobili e alle app per i bollettini».

Tra le vostre partecipazioni ce ne sono due che hanno fatto discutere. La prima, in ordine di tempo, è la Banca per il Mezzogiorno, si parla di una cessione a Invitalia.

«La banca va bene, stiamo ragionando su diverse ipotesi ma ancora non sono state prese decisioni».

L'altra partecipazione, che ha fatto discutere ancora di più, è Alitalia. Che senso ha la presenza di Poste nel capitale di una compagnia aerea?

«Ci sono sinergie delle quali abbiamo discusso a lungo con il management di Etihad e di Alitalia. La prima è senz'altro la logistica, i pacchi, per i quali il ruolo dell'hub merci di Malpensa che la compagnia sta studiando può essere potenzialmente rilevante. Poi ci sono forme di collaborazione commerciale che vanno dall'emissione dei biglietti all'emissione di carte di pagamento congiunte che ci aprirebbero un mercato che oggi non raggiungiamo appieno. Infine abbiamo già creato delle app legate ai siti di prenotazione e ora stiamo pensando a collegarle anche a forme di assicurazione per i viaggiatori».

Tutte cose importanti, ma che si potrebbero fare anche senza essere azionisti. La domanda vera, quella che le faranno nei road show per la privatizzazione, è se rivedrete mai quei soldi.

«Sono convinto di sì, il piano della compagnia è valido e io sono convinto che sia un buon investimento».

Un'altra domanda che investitori e analisti le faranno è sul paio di miliardi di crediti che l'azienda vanta nei confronti dello Stato. Vorranno sapere se li rivedrete mai.

«Stiamo discutendo con l'azionista e certamente prima dell'avvio della privatizzazione avremo delle certezze».

Infine: il 2013 ha chiuso con un miliardo di utile netto, cosa dobbiamo aspettarci per il 2014?

«Le posso rispondere con quello che ho detto alla presentazione della semestrale: che la prima metà dell'anno ha registrato una flessione importante dei margini legata alla contrazione dei volumi postali e che non erano previste inversioni nel secondo semestre».

Traduzione: quest'anno niente miliardo, ci si fermerà più o meno a due terzi del risultato del 2013.

IL DECRETO ATTUATIVO PUBBLICATO SULLA GAZZETTA UFFICIALE

Rivoluzione all'anagrafe Spunta il domicilio digitale

Entro l'anno un'unica banca dati della popolazione italiana
Tra le novità l'indirizzo di posta elettronica certificata

di ANTONIO PITONI
ROMA

Da oltre ottomila ad una sola. Quando un'unica anagrafe nazionale raccoglierà, entro il 2015, i dati contenuti nelle 8.100 attualmente esistenti a livello comunale. Un progetto di cui si parla da tempo e che ora, dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto attuativo, sembra ormai proiettato verso il traguardo finale. Grazie all'accelerazione impressa da un provvedimento che, in continuità con l'Agenda per la semplificazione approvata a dicembre, delinea «il piano per il graduale subentro» con una road-map di 32 settimane. Partendo dai comuni più piccoli (sotto i 100 mila abitanti) per finire con le città metropolitane.

La nuova anagrafe

La prima novità riguarda i contenuti. Oltre a nome, cognome, domicilio, data e luogo di nascita, stato civile e gli altri classici dati anagrafici si aggiungerà anche una nuova informazione: l'indirizzo di posta elettronica certificata (il cosiddetto «domicilio digitale»). Chi vorrà potrà sceglierla come «esclusivo mezzo di comunicazione» con la pub-



EMMEVI/PHOTO

8100

uffici
È il numero
delle anagrafi
comunali
italiane
destinate a
essere
centralizzate

blica amministrazione. Basterà, insomma, un clic per l'invio telematico delle attestazioni, delle dichiarazioni di nascita e dei certificati. Ma non è tutto. L'Anagrafe nazionale per la popolazione residente (Anpr) sarà in grado di dialogare con le altre banche dati di rilevanza nazionale e regionale «in modo che le informazioni di anagrafe, una volta rese dai cittadini, si intendano acquisite dalle pub-

32

settimane
Il tempo
necessario,
nelle
intenzioni del
governo, per
realizzare
il progetto

Le tappe

1

Lo studio

■ L'idea di un'unica anagrafe nazionale risale al 2012: un progetto poi accantonato e ripreso dal governo Renzi per facilitare i rapporti con la pubblica amministrazione.

2

I tempi

■ Si parte subito. I primi Comuni che faranno confluire tutti i dati della popolazione residente nella banca dati nazionale saranno quelli che hanno meno di 100 mila abitanti.

3

L'obiettivo finale

■ Entro la fine del 2015 anche le città metropolitane dovranno essere in grado di far confluire tutti i loro dati nell'anagrafe unica nazionale.

bliche amministrazioni, senza necessità di ulteriori adempimenti o duplicazioni». Non solo: l'Agenda per la Semplificazione prevede addirittura l'«eliminazione di tutte le comunicazioni verso la pubblica amministrazione relative alla variazione dei dati anagrafici e di stato civile», con conseguente «riduzione dei tempi e dei costi per gli utenti e risparmi di risorse per le amministrazioni».

I vantaggi per il cittadino

L'Anagrafe nazionale, lanciata a fine 2012 e ripresa dal governo Renzi (il ministro Marianna Madia l'ha definita, insieme al Pin unico, «lo strumento portante dell'Agenda per la semplificazione») è considerata il passo decisivo nel processo di semplificazione non solo della Pubblica amministrazione. La sua realizzazione abiliterà infatti alla fruizione di servizi integrati basati sulla disponibilità di informazioni aggiornate, corrette e accessibili in tempo reale. Sulle informazioni anagrafiche raccolte nell'Anpr e gestite dai Comuni saranno basati, ad esempio, i sistemi di concessione e gestione delle identità digitali (Spid), il documento digitale unico, la firma elettronica e il domicilio digitale. Grazie al nuovo sistema si potranno eseguire in tempo reale le variazioni anagrafiche gestite dai Comuni e allineare tempestivamente tutte le banche dati pubbliche contenenti dati anagrafici attraverso un sistema di notifica degli eventi di variazioni di qualsiasi natura intervenute sui propri dati.

Un primo passo per arrivare prossimamente anche alla gestione informatizzata delle dichiarazioni di nascita e morte (con relativa causa), grazie all'interazione con il sistema Tessera Sanitaria.

Le questioni del territorio

Programmazione, si apre il confronto

Dopo il convegno di sabato, la Provincia indica i tempi per gli incontri sul territorio: l'obiettivo della partecipazione

Tavoli tematici e per aree territoriali. L'idea è quella di proseguire sulla strada del confronto e di approfondire le specifiche questioni con incontri mirati. A questa strategia di azione sta lavorando il presidente della Provincia di Avellino, Domenico Gambacorta, per il quale il convegno di sabato scorso all'ex Carcere Borbonico sul tema «L'Irpinia che vogliamo» non resti - seppure il successo per il numero di partecipanti e per la qualità delle relazioni - un fatto isolato. Ora l'obiettivo è operare per argomenti, partendo dalle priorità venute fuori dall'incontro di sabato ed espresse dallo stesso Gambacorta nelle linee programmatiche.

L'esempio da seguire è quella del tavolo istituzionale del Patto per lo sviluppo, che metta insieme tutti gli attori interessati e

senza distinzioni di casacca. Una sinergia che il presidente di Palazzo Caracciolo ritiene necessaria per imbastire ipotesi progettuali di rilancio. In quest'ottica, già qualche settimana dopo il suo insediamento, Gambacorta ha avviato la campagna di ascolto dei territori per recepire direttamente dagli amministratori delle comunità le priorità segnalate. Si sono già svolte alcune tappe: in Valle Caudina, nel Vallo Lauro e nel Mandamento Avellano-Baianese. A questi appuntamenti ne seguiranno altri a breve. A cominciare dalla Valle dell'Irno e da quella del Sabato.

Insomma, il convegno di sabato sullo sviluppo dell'Irpinia nelle intenzioni di Gambacorta ha fatto solo da apripista. C'è da cogliere la sfida della programmazione dei

fondi europei 2014-2020. Per il presidente della Provincia, così come dichiarato in un'intervista a «Il Mattino», «appare opportuno favorire il rafforzamento della logica della coesione territoriale e del partenariato istituzionale, che sono principi forti delle linee di indirizzo di una nuova Strategia 2014-2020. Occorre aiutare il coinvolgimento di partner ed attori istituzionali, pubblici e privati, portatori di interessi vari, come pure sollecitato ad ogni livello e in sede comunitaria e nazionale».

Per fare ciò, Gambacorta è convinto che sia necessario favorire il rafforzamento della logica della coesione territoriale e del protagonismo degli amministratori, con un ruolo di coordinamento della Provincia.

ma. la.

Fierro: non c'è un piano che porti alla crescita

Il segretario Cna: un miliardo di fondi senza effetti

Alberto Nigro

«Le passerelle di Stefano Caldoro e Domenico Gambacorta non salveranno l'Irpinia». È duro Lucio Fierro, segretario provinciale della Cna, nel commentare il convegno che si è svolto sabato mattina al Carcere Borbonico e che ha visto la partecipazione del presidente della giunta regionale della Campania.

Fierro, quali spunti coglie dall'appuntamento di sabato scorso?

«Ho assistito alla manifestazione di apertura della campagna elettorale per Stefano Caldoro presidente, con un Domenico Gambacorta essenzialmente interessato alla sua nuova immagine di leader che qui rifonda il centrodestra».

Giudizio sferzante il suo.

«Soltanto amaro. Le elezioni sono ancora lontane. Ci sono due mesi buoni di lavoro possibile per ricostruire il rapporto tra organizzazioni sociali e istituzioni, per accelerare decisioni urgenti e per un confronto, non strumentale, sulla futura programmazione dei fondi comunitari. Gambacorta ha preferito la passerella. Caldoro vi si è prestato e, cosa ancora più spiacevole, Confindustria ha avallato un passaggio che rischia di vanificare il rilancio del Tavolo per lo sviluppo. Da adesso sarà difficile per tutti evitare il risucchio nello strumentalismo preelettorale a danno di un confronto produttivo nell'interesse del territorio».

Insomma, da quel convegno, per lei, non è emerso alcun elemento positivo?

«"Il Mattino" ha titolato

"L'Irpinia decida che sviluppo vuole avere". Paradossalmente, questa è la chiave di lettura. Mi aspetto che molti ne facciano una bandiera del rispetto della Regione nei confronti del territorio. Questo schema, però, mi preoccupa, a maggior ragione perché lo schema in cui sembra muoversi il Pd, antagonista di Caldoro, non è diverso».

Lei, in pratica, è contrario alle decisioni dal basso?

«Io credo che siamo di fronte alla demagogia pura, che imbelletta una linea politica foriera di grandi disastri per l'Irpinia e per la Campania. Soltanto se l'economia tira, il prodotto interno lordo cresce, la produzione si espande, le aziende assumono e in qualche modo ci si muove in una condizione di crescita, anche se a ritmi lenti, si può decidere da soli. Non so su cosa il presidente di Confindustria, Sabino Basso, fonda il suo ottimismo, ma l'Irpinia, la Campania e il Sud, in una Italia che non riparte,

continuano ad arretrare dentro la crisi più drammatica dal dopoguerra. Decidere da soli? E su cosa? Dentro un'economia globalizzata che richiede opzioni forti, europee, nazionali e regionali, non c'è un piccolo territorio che abbia nelle sue mani il suo destino».

Ma lei parla di grandi disastri.

«Sì, perché lo schema nasconde una strategia che è di mero contenimento. Un tentativo di utilizzare la spesa pubblica solo per cloroformizzare tensioni sociali, ma senza un disegno per riportare questi territori alla crescita. La demografia ci dice che stiamo diventando una terra di vecchi. Questa constatazione può essere alla base dell'idea per cui non c'è altro da fare se non contenere. Credo invece che questa deriva si possa e si debba evitare rendendo questa terra attraente a nuove residenze,

perché capace di offrire lavoro. Una terra che si propone di mantenere qua i suoi figli e persino di far tornare intelligenze».

Caldoro ha parlato di investimenti in Irpinia per un miliardo di euro in questi anni. Che cosa ne pensa?

«Sulle cifre di Caldoro lascio le contestazioni a chi sbraita contro napolocentrismo e scippi. Ammettiamo che siano giuste. La domanda: è quali risultati hanno prodotto? Siccome i dati del degrado sono sotto gli occhi di tutti, è evidente che esse sono state un mero palliativo. Spesa per la spesa, incapace di rimuovere arretratezze e aprire nuove prospettive. Senza l'idea del Mezzogiorno quale risorsa per l'Italia, della Campania ricollocata dentro l'economia globalizzata come ponte tra Mediterraneo e Balcani, e le zone interne area strategica per nuove produzioni, la spesa avrebbe potuto difficilmente rappresentare altro. Non vi è nessuna novità da Antonio Bassolino a Stefano Caldoro. Solo che Bassolino su questo giudizio è stato crocifisso mentre Caldoro aspira agli altari. Bassolino, però, aveva disperatamente cercato di cambiare il contesto nazionale in cui la questione meridionale era stata cancellata. Caldoro, invece, è stato in Campania il misso dominico di Tremonti, dentro una disgraziata concezione di centralità della Padania, chiamato a gestire tagli lineari indifferenziati e ad alimentare le clientele meridionali del centrodestra. Tremonti, per fortuna, non è più l'ispiratore delle politiche italiane, ma Caldoro non dimostra di essersi liberato da un condizionamento politico che condanna il Sud e la Campania alla subalternità».

Il Patto per lo sviluppo, in tale contesto, che fine fa?

«Non vorrei che se ne fosse recitato il de profundis. Io credo che sia servito, che serva ancora, ma non si può immaginarlo subordinato agli interessi elettorali di chicchessia o a quelli lobbistici di qualcun altro».

L'accusa
«Passerella elettorale, non vedo ottimismo e così il Patto morirà»

Simeone: per lo sviluppo il coraggio delle scelte

Il vertice Uil: ora il problema è la qualità della spesa

Michele De Leo

«Adesso c'è bisogno di fare una scelta, non possiamo pensare di continuare a seguire tutte le direttrici di sviluppo». La discussione avviata nel corso del convegno «L'Irpinia che vogliamo», promosso sabato dalla Provincia al Carcere Borbonico, lascia la sensazione di sempre, di un territorio dalle numerose potenzialità inesprese, che può continuare a perseguire ogni sorta di progetto di sviluppo. Ne è convinto il segretario della Uil Avellino - Benevento, Luigi Simeone, il quale non nasconde il suo disappunto. A cominciare dall'intervento del governatore della Campania Stefano Caldoro.

«Le sue parole - dice - sarebbero state accettabili in avvio di mandato. Non certo a distanza di cinque anni quando, formalmente, utilizza le istituzioni locali per fare campagna elettorale: mi sembra una posizione debole».

Simeone, ma gli insuccessi e l'incapacità del governo regionale di tracciare un solco importante sono da addebitare tutti al presidente?

«Non del tutto, almeno. Caldoro sconta lacune imbarazzanti della giunta e del consiglio: lui ha supplito finché ha potuto, ma adesso deve assumersene tutte le responsabilità. Anche per questo, sposta l'attenzione sulle macroregioni: si trova imbrigliato in un sistema politico di gestione locale che non gli offre respiro».

Fa riferimento anche alla Provincia? Come giudica le indicazioni che sabato ha fornito il presidente di Palazzo Caracciolo, Domenico Gambacorta?

«Le indicazioni del presidente della Provincia, Domenico Gambacorta, di puntare su quattro grandi progetti per una visione strategica del futuro mi convincono poco. Non c'è nessuna

originalità. Non possiamo immaginare di continuare a seguire tutti gli assi di sviluppo, dobbiamo operare una scelta: se puntiamo sulla Piattaforma logistica e sull'Alta capacità, dobbiamo pure affermare che stiamo correndo un rischio. Se in quell'area le prospettive si basano sugli insediamenti industriali e manifatturieri, non si può continuare a scaricare su altri livelli istituzionali i progetti che non ci piacciono come le trivellazioni rivendicando la tutela del territorio e delle sue ricchezze».

Lei non crede nell'efficacia del progetto della Piattaforma logistica?

«Non dico questo. Sottolineo soltanto che non ha alcun senso la Stazione dell'Alta capacità in Irpinia e la Piattaforma a Benevento:

significherebbe che l'errore dell'interporto di Nola e Marigliano non ha insegnato nulla in questa regione. Se non si vuole essere subalterni alle aree costiere, bisogna rendere fruibili le aree di confine come la bassa Irpinia e quella Solofrana, puntando alla loro infrastrutturazione ed a insediamenti di servizi e di produzione culturale, senza cui

continueranno a essere una sorta di dependance di Napoli e Salerno».

Vede un limite dell'azione politica su questo terreno?

«Io penso che la politica debba operare scelte e opzioni, non auspici ed elenchi di chiaroscuri che stridono con la realtà vissuta da quanti, ogni giorno, si scontrano con le difficoltà di intere comunità abbandonate sempre più al declino e alla desertificazione

produttiva e demografica».

Ma l'Irpinia in cinque anni ha ricevuto un miliardo di euro.

«Proprio alla luce di ciò, verificando che gli effetti non sono pari all'investimento, porrei il problema in termini diversi: non capire quanto si spenderà, ma come. Bisogna attivare una sinergica e buona spesa, cancellando le intermediazioni politiche di enti inutili, puntare su una dimensione comunale che porti al superamento di almeno il 50% degli enti locali, avviare una gestione dei servizi con economia di scala che riduca le tariffe e efficienti l'offerta. Quindi, creare una task force per attivare subito la buona spesa, anche con micro investimenti, e, soprattutto, far ripartire da subito l'occupazione».

Avellino rivendica un ruolo nella nuova programmazione.

«Certo, fa bene. Non si può immaginare - di continuare a parlare di piazza Libertà e del parcheggio sotterraneo, dimenticandosi che esistono enormi difficoltà anche solo per entrare ad Avellino: bisogna avere il coraggio di recuperare il ruolo del capoluogo».

Lei dice che occorre recuperare un ruolo. Dunque in questi anni qualcuno non ha operato per esaltarlo.

«Tutti facciano autocritica. Anche il sindacato deve cambiare pelle: dobbiamo provare a immaginare percorsi che abbiano un protagonismo del sindacato, che non può stare sempre dentro tutte le discussioni senza avere una visione critica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Opportunità e rischi della «liberalizzazione»

Dai decentrati una «falla» al blocco degli stipendi

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

La liberalizzazione in materia di **contratti decentrati** e di trattamento economico dei dipendenti degli enti locali, introdotta dalla legge di stabilità 2015, apre prospettive delicate nelle amministrazioni. La legge 190/2014 non ha prorogato la validità di norma che imponevano limiti alle voci di busta paga e al fondo per il salario accessorio (si veda Il Sole 24 Ore del 5 gennaio), e l'incremento di queste somme deve essere gestito con estrema cautela.

Il blocco del contratto collettivo nazionale di lavoro, prorogato al 2015 dalla medesima legge di stabilità (comma 254) può spingere le organizzazioni sindacali a cercare di recuperare i mancati aumenti retributivi in sede decentrata. Ma le risorse a disposizione di parte stabile sono limitate a quegli elementi non decurtati per effetto della storizzazione del taglio al fondo imposto dal testo attuale dell'articolo 9, comma 2-bis del Dl 78/2010. Un esempio potrebbe essere

zione individuale di anzianità dei dipendenti che cesseranno dal 2015. Queste risorse, inoltre, possono essere già state assorbite dalla progressione economica riconosciuta nel periodo 2011-2014, che, da mero valore giuridico, tornano da quest'anno ad avere effetti anche nella busta paga.

La tentazione, allora, si sposta sulle risorse variabili. Comportamento che può essere favorito dalla disponibilità di budget di spesa derivante dall'impossibilità di sostituire integralmente il personale che viene a interrompere il proprio rapporto di lavoro. Restando fermo, infatti, il riferimento alla media della spesa di personale correlata al triennio 2011-2013 ed essendo consentite, in via generale, sostituzioni del personale cessato nel limite del 60%, è probabile che possano sorgere margini di manovra. Ma questo vuol dire, con ogni probabilità, ricorrere a quelle norme del contratto (contratto nazionale del 1° aprile 1999, articolo 15, commi 2 e 5) tanto osteggiate dagli ispettori in sede di verifica. Pur praticando questa stra-

da, rischiosa, ai dipendenti potrà essere riconosciuta solo la produttività o, meglio, una somma legata alla performance. Ma il finanziamento per questa via di nuove progressioni economiche porterebbe al disequilibrio del fondo per le risorse decentrate.

Meno problematico, anche se più complesso, sembra essere l'utilizzo dei piani di razionalizzazione, che, a questo punto, dovrebbero essere esclusi da qualsiasi vincolo. Nella stessa condizione appaiono i compensi che specifiche disposizioni di legge destinano all'incentivazione del personale.

Non sarebbe la prima volta che, in tempi di vacche magre, gli interpreti istituzionali forzino la mano verso una posizione maggiormente restrittiva, che potrebbe andare anche oltre il tenore letterale della norma. Così, quella che la disposizione definisce come decurtazione a regime delle risorse secondo l'importo raggiunto nel 2014 diventi un nuovo limite, recuperando, in tal modo, il vincolo del 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stop anagrafi comunali una banca dati unica

Sulla Gazzetta ufficiale il regolamento, si parte delle città più piccole

Scatta il conto alla rovescia per la realizzazione dell'Anagrafe nazionale della popolazione residente, un'unica banca dati che sostituirà le oltre 8 mila esistenti, visto che oggi ogni comune italiano ha la propria. A dettare i tempi per il completamento dell'operazione è il regolamento pubblicato nella Gazzetta Ufficiale datata 8 gennaio.

Già l'Agenda per la semplificazione, approvata a dicembre, stabiliva per la messa a regime del nuovo sistema una scadenza precisa: dicembre 2015. Ora il decreto appena uscito delinea in modo più dettagliato «il piano per il graduale subentro»: dopo una fase preliminare viene tracciata un road-map di 32 settimane. Si parte con i comuni più piccoli (sotto i 100 mila abitanti) per finire con le città metropolitane. Ma non si tratta solo di centralizzare le informazioni sulla popolazione, con i classici riferimenti anagrafici: nome, cognome, codice fiscale, sesso, stato civile, data e luogo di nascita.

Nell'Anagrafe nazionale sarà inserito anche il «domicilio digitale», ovvero l'indirizzo di posta elettronica certificata che il cittadino può anche scegliere come canale esclusivo di comunicazione con la Pa. D'altra parte dietro il progetto c'è l'intenzione di semplificare la macchina pubblica e di conseguenza la vita dei cittadini, razionalizzando e innovando i processi, attraverso le nuove tecnologie. Non è però la prima volta che si sente parlare di Anagrafe nazionale, si tratta infatti di un progetto lanciato a fine 2012, andato avanti tra 'stop and go' e ripreso, da ultimo, dal governo Renzi, con il ministro della Pa, Marianna Madia, che lo ha definito, insieme al Pin unico, «lo strumento portante dell'Agenda per la semplificazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'email

Previsto un indirizzo di posta certificata

Semplificate almeno le scadenze

Il rinvio della local tax ci costringerà nuovamente a orientarci nel gineprajo dei regolamenti e delle delibere comunali.

Peraltro, da quest'anno, i comuni dovranno inviare ai contribuenti i bollettini pre-compilati, anche per il pagamento della Tasi (oltre che, come già accaduto quest'anno nella maggior parte degli enti, per la Tari).

Ma l'adempimento di tale obbligo è ostacolato dai nodi della normativa relativa al tributo sui servizi indivisibili che la legge di Stabilità 2015 non ha affrontato e, in particolare, da quello relativo all'assoggettamento al prelievo anche degli occupanti.

Per le unità immobiliari occupate da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale, il comma 681 della legge 147/2013 prevede che l'occupante debba versare la Tasi nella misura, stabilita da ciascun comune nel regolamento, compresa fra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo, mentre la restante parte è a carico del possessore.

Trattasi, precisa la norma, di due obbligazioni tributarie autonome, per cui occorrerà inviare un bollettino all'occupante e uno al possessore.

Il problema è che pochi comuni sono in possesso di informazioni aggiornate sulle locazioni, per cui spesso non sono a conoscenza della presenza di contribuenti diversi dai titolari dei diritti reali.

Né è possibile caricare su questi ultimi la quota degli inquilini.

A complicare ulteriormente il quadro, c'è il fatto che la suddivisione del tributo scatta, oltre che in caso di locazione, anche in presenza di altre fattispecie di occupazione (anche sine titulo) dell'immobile da parte di un soggetto diverso dal possessore, come ad esempio in presenza di una badante.

In tali casi, il compito per i sindaci diventa ancora più improbo.

Per evitare che a giugno si verifichi l'ennesimo caos, sarebbe quindi opportuno (come da tempo richiesto dall'Anci) almeno correggere la disciplina della Tasi eliminando la quota inquilini e prevedendo la soggettività esclusiva dei possessori.

Più semplici dell'anno scorso, invece, le scadenze: anche per la Tasi, come per l'Imu, l'acconto si pagherà solo entro il 16 giugno (scompare la scadenza del 16 ottobre, valida solo per il 2014) sulla base delle aliquote e delle detrazioni previste per il 2014, mentre entro il 16 dicembre dovrà essere versato il saldo a conguaglio, tenendo conto dei provvedimenti comunali pubblicati sul portale del Mef entro il 28 ottobre.

Per la Tari, invece, saranno sempre i comuni a dettare i tempi, con provvedimenti che dovranno essere adottati entro il termine per il varo del bilancio di previsione (al momento fissato al 31 marzo).

—© Riproduzione riservata—

Ecco la bussola per orientarsi con l'Isee, indicatore della situazione economica equivalente

Dal nido alle tasse universitarie Il nuovo riccometro detta legge

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Complicato il nuovo Riccometro. Tra modelli e istruzioni, la nuova disciplina è contenuta in un pacchetto di 70 pagine che cittadini e famiglie non potranno fare a meno di leggere e studiare, per prepararsi all'adempimento. Perché, pur volendo, del Riccometro non si può fare a meno. È necessario, infatti, per l'accesso a prestazioni e servizi sociali agevolati (dalla retta dell'asilo nido alla mensa scolastica, dalla piscina comunale alle tasse universitarie, dai sussidi alle prestazioni socio-sanitarie) e ai servizi di pubblica utilità a condizioni agevolate. Per esempio, per richiedere il servizio di mensa scolastica per i propri figli, la famiglia è tenuta a presentare al Comune una domanda per ricevere la prestazione (la mensa) e, se il Comune non ha fissato un prezzo unico ma classi di prezzo diverse, è tenuta a indicare anche il proprio Isee calcolato dall'Inps e che servirà proprio a individuare il prezzo da pagare (la classe). Ciò perché la legge fa obbligo a tutti gli enti erogatori di prestazioni agevolate (prestazioni per le quali, cioè, non è previsto un prezzo uguale per tutti ma ipotesi di agevolazioni) di utilizzare esclusivamente l'Isee (il riccometro) per discriminare i cittadini: chi deve pagare di più e chi può pagare di meno.

L'importanza del riccometro viene certificata anche nei numeri: nel 2012, secondo dati diffusi dal ministero del lavoro, sono state presentate più di 6 milioni di Dsu (dichiarazioni sostitutive uniche presentate per ottenere l'Isee) che hanno riguardato circa 5 milioni e mezzo di famiglie, poco meno del 30% della popolazione.

Il nuovo riccometro. A fissare la partenza del nuovo riccometro è stata la pubblicazione in *G.U.* n. 267/2014 (S.O. n. 87) del dm 7/7/2014 che approva il modello tipo di «Dichiarazione Sostitutiva Unica ai fini Isee» (come detto, il modello di domanda, in sigla «Dsu»), con relative istruzioni di compilazione, e il modello di attestazione Isee (ossia il «risultato» del riccometro). La pubblicazione è stata programmata proprio per far partire il riccometro con l'anno nuovo; per l'originaria tabella di marcia, invece, l'avvio ci sarebbe dovuto essere nel mese di giugno scorso.

Il decreto, infatti, è entrato in vigore il 2 dicembre (15 giorni dopo la pubblicazione in *Gazzetta*) e, a partire da tale data, è iniziato il conto alla rovescia dei 30 giorni che gli enti

I modelli

- DSU-Mini = è il modello ordinario e consente di calcolare l'ISEE-Standard. E' valida, perciò, per la generalità delle richieste di prestazioni e/o servizi agevolate, fatta eccezione per i casi specificatamente previsti dalla normativa;
- DSU-Modulare = modello fatto a "moduli", va utilizzato obbligatoriamente negli specifici casi in cui non è possibile utilizzare il DSU-Mini e consente di calcolare l'ISEE-Standard;
- DSU-Corrente = modello utilizzabile, in abbinamento con la DSU-Mini o la DSU-Modulare, in casi espressamente previsti dalla normativa per calcolare l'ISEE-Corrente;
- Modulo-Integrativo = non sostituisce ma integra una DSU in due ipotesi specifiche:
 - se si ritengono errati i propri dati reddituali di agenzia entrate e Inps riportati nella DSU (dati non forniti dal dichiarante, ma acquisiti automaticamente dalle banche dati dei due enti);
 - se, trascorsi 15 giorni dalla presentazione di una DSU, non si è ricevuta l'attestazione ISEE

Orizzonte temporale cui riferirsi per indicare i dati nel modello di DSU

Determinazione dell'ISE e dell'ISEE ordinari (DSU-Mini e DSU-Modulare):

- i redditi sono riferiti al secondo anno solare precedente la presentazione di DSU;
- le spese e le franchigie sono riferite all'anno solare precedente la presentazione di DSU;
- il patrimonio immobiliare è quello definito ai fini Imu al 31 dicembre precedente l'anno di presentazione della DSU;
- l'importo del mutuo deducibile dal patrimonio è quello esistente al 31 dicembre precedente l'anno di presentazione della DSU.

Determinazione dell'ISEE-Corrente (DSU-Corrente):

- i redditi sono riferiti all'anno solare precedente la presentazione di DSU.

Nozione più ampia di reddito

A fianco al reddito complessivo ai fini Irpef, si considerano tutti i redditi tassati con regimi sostitutivi o a titolo d'imposta (esempio: contribuenti minimi, cedolare secca affitti, premi di produttività, ecc.), tutti i redditi esenti e quindi anche tutti i trasferimenti monetari ottenuti dalla pubblica amministrazione (assegni al nucleo familiare, pensioni d'invalidità, assegno sociale, indennità di accompagnamento, ecc.), i redditi figurativi degli immobili non locati e delle attività mobiliari.

Gli sconti e le franchigie per alcuni redditi e costi

- Redditi da lavoro dipendente = sottrazione di una quota pari al 20% e fino a un massimo di 3.000 euro dei redditi da lavoro dipendente, per tenere conto dei costi di produzione del reddito, ma anche per evitare il fenomeno noto col nome di "trappola della povertà", per cui la piena considerazione del reddito nella prova dei mezzi disincentiva l'offerta di lavoro dei soggetti più deboli;
- Pensioni e trattamenti assistenziali = si sottrae analoga quota, fino a un massimo di 1.000 euro, per tenere conto in modo forfettario delle maggiori spese connesse alla vecchiaia e ad altre condizioni di fragilità dei beneficiari di trattamenti fiscalmente esenti;
- Costi dell'abitare = passa da 5.165 (valore fino al 2014) a 7.000 euro, l'importo massimo della spesa effettivamente sostenuta per l'affitto registrato che può essere portato in deduzione. L'importo è incrementato di euro 500 per ogni figlio convivente successivo al secondo. Con riferimento ai proprietari, si tiene conto dei costi dell'abitare in modo comparabile nella componente patrimoniale.

Costi sostenuti da persone con disabilità o non autosufficienti = franchigie:

- euro 4.000 per persona con disabilità media, incrementati a 5.500 se minorenni;
- euro 5.500 per persona con disabilità grave, incrementati a 7.500 se minorenni;
- euro 7.000 per persona non autosufficiente incrementati a 9.500 se minorenni.

Viene infine introdotta la possibilità di sottrarre fino a un massimo di 5.000 euro, le spese relative alla situazione di disabilità, certificate a fini fiscali: spese sanitarie per disabili, spese per l'acquisto di cani guida, spese sostenute per servizi di interpretariato per le persone sorde e spese mediche e di assistenza specifica per i disabili.

erogatori (comuni ecc.) avevano a disposizione di tempo per l'adeguamento delle tariffe (i 30 giorni sono scaduti proprio il 1° gennaio 2015).

L'impianto generale del nuovo riccometro conserva il modello originario, in vigore dal 2008, prevedendo ora come allora due principali indicatori:

- l'Isee, l'indicatore di ricchezza dell'intero nucleo familiare il cui valore è pari alla somma dei redditi e dei patrimoni di ciascun componente il nucleo familiare;

• l'Isee, l'indicatore di ricchezza di ogni singolo componente il nucleo familiare, il cui valore è dato dal rapporto tra l'Isee e un coefficiente prestabilito dalla legge.

Una particolarità però distingue i due indicatori: d'ora in avanti sarà l'Isee a farla da padrone perché elevato a «strumento di valutazione della situazione economica» per la concessione delle prestazioni.

I nuovi modelli di domanda (Dsu). Primo passo da fare per ottenere l'Isee è la

presentazione della domanda, che ha un nome suo particolare: dichiarazione sostitutiva unica (Dsu).

La riforma ha previsto l'aggiornamento del modello, evidentemente per tenere conto di varie novità. Quattro i nuovi modelli:

- Dsu-Mini (per il calcolo dell'Isee-Standard);
- Dsu-Modulare (per il calcolo dell'Isee-Standard nei casi in cui non è utilizzabile la Dsu-Mini);
- Dsu-Corrente (aggiungen-

dosi alla Dsu-Mini o alla Dsu-Modulare, consente di calcolare l'Isee in particolari situazioni (disoccupazione, ecc.);

• Modulo-Integrativo (non sostituisce ma integra una Dsu, Mini o Modulare, in due ipotesi specifiche:

a) se si ritengono errati i propri dati reddituali prelevati dalle banche dati di agenzia entrate e Inps;

b) se, trascorsi 15 giorni dalla presentazione di una Dsu, Mini o Modulare, non si è avuta l'attestazione Isee.

Il vecchio riccometro viene ora sostituito da un indicatore standard e altri specifici

Non uno, ma almeno sei Isee

Pagine a cura
di DANIELE CIRIOLI

Il nuovo riccometro sforna almeno sei Isee. Diversamente dal passato, infatti, non vi è più un unico Isee ma un Isee «standard» e altri Isee «specifici» con riferimento al nucleo familiare indicato in Dsu. È una delle principali novità della nuova disciplina che, invece, ha conservato dal passato le formule di calcolo degli indicatori.

Il calcolo dell'Isee. L'Isee viene calcolato con riferimento al nucleo familiare del richiedente indicato nella Dsu. Dalla Dsu, inoltre, vengono prese le informazioni e i dati (reddito, patrimonio ecc.) utili alla sua determinazione, in aggiunta alle informazioni disponibili negli archivi di Inps e Agenzia delle entrate.

L'Isee è il valore che risulta dal rapporto tra Ise e un parametro fisso corrispondente alla composizione del nucleo familiare, come indicato nella cosiddetta scala di equivalenza (prevista dalla legge; si veda tabella). Posto in formula si ha:

$Isee = Ise / Par$
dove:

Isee = indicatore della situazione economica equivalente;

Ise = indicatore della situazione economica;

Par = coefficiente della «scala di equivalenza» corrispondente al nucleo familiare (tabella prestabilita dalla legge).

L'Ise (indicatore della situazione reddituale) è pari alla somma tra altri due indicatori: quello reddituale e quello patrimoniale che, però, rileva solo per il 20%.

Posto in formula si ha:

$Ise = (Isr + 0,20 Isp)$
dove:

Ise = indicatore della situazione economica;

Isr = indicatore della situazione reddituale;

Isp = indicatore della situazione patrimoniale.

Vediamo come si calcolano gli indicatori di reddito e di patrimonio.

L'indicatore della situazione reddituale (Isr)

L'indicatore della situazione reddituale è calcolato sulla base dei seguenti elementi:

- «redditi» e «spese», riferite a ciascun componente del nucleo familiare. Attenzione! Queste componenti vanno riferite al secondo anno solare precedente la presentazione della Dsu (per esempio se la Dsu viene presentata il 20 gennaio 2015, andranno prese le voci di reddito denunciate al Fisco o comunque percepite nell'anno 2013);

- «franchigie» riferite al nucleo familiare. Attenzione; vanno considerate le franchigie dell'anno solare precedente a quello di presentazione della Dsu (per esempio se la

Gli Indici ISEE

Isee Standard È l'Isee calcolato sulla base di redditi e patrimoni dei componenti di un nucleo familiare che non registra alcuna particolarità di composizione (ad esempio presenza di disabili ecc.).

Isee Università Quando occorre = Per l'accesso alle prestazioni per il diritto allo studio universitario. In tal caso è identificato il nucleo familiare di riferimento dello studente, indipendentemente dalla residenza anagrafica eventualmente diversa da quella del nucleo familiare di provenienza.

Esempio = Nel caso di richiesta di prestazioni universitarie (mensa, alloggio ecc.), lo studente «fuori sede» e non «autonomo» è attratto nel nucleo dei propri genitori, pur avendo diversa residenza. Pertanto, rileveranno anche i redditi e i patrimoni di tutti i componenti del nucleo familiare dei genitori

Isee Sociosanitario Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni sociosanitarie (assistenza domiciliare a persone con disabilità, ospitalità alberghiera presso strutture residenziali e semiresidenziali ecc.). In tal caso è lasciata la facoltà di scegliere un nucleo familiare più ristretto rispetto a quello ordinario (solo in caso di persone con disabilità maggiorenni).

Esempio = Nel caso di una persona con disabilità maggiorenne, non coniugata e senza figli che vive con i genitori, il nucleo familiare ristretto è composto dalla sola persona con disabilità. In sede di calcolo dell'Isee, quindi, si terrà conto solo dei redditi e patrimoni di tale persona e non anche di quelli dei genitori con cui vive

Isee Sociosanitario-Residenze Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni socio-sanitarie di tipo residenziale (ricoveri in residenze socio-sanitarie assistenziali, residenze protette ecc.). In questi casi, si ricorda, l'ospitalità alberghiera non è a carico del servizio sanitario nazionale. Ferma restando la facoltà di scegliere un nucleo ristretto, si tiene conto della condizione economica anche dei figli del beneficiario non inclusi nel nucleo familiare (salvo che il figlio non sia a sua volta disabile e/o non autosufficiente). Ciò al fine di differenziare la condizione economica dell'anziano non autosufficiente che ha figli che possono aiutarlo da quella di chi non ha alcun aiuto per fronteggiare le spese per il ricovero in struttura.

Isee Minorenni (con genitori non coniugati tra loro e non conviventi) Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni agevolate rivolte ai minorenni che versino in tale situazione familiare. Si pende in considerazione la condizione del genitore non coniugato e non convivente per stabilire se essa incida o meno nell'Isee del nucleo familiare del minorenne. Esempio = Se il genitore non convivente a sua volta non è coniugato o non ha figli con persona diversa dall'altro genitore, in sede di calcolo dell'Isee per la retta agevolata per l'asilo nido si deve tenere conto anche della condizione economica di tale genitore che è aggregato al nucleo del figlio

Isee Corrente Consiste in un Isee aggiornato ai redditi degli ultimi dodici mesi (o due mesi, da rapportare all'intero anno, in caso di lavoratore dipendente a tempo indeterminato per il quale ci sia stata perdita, sospensione o riduzione dell'attività lavorativa) quando si siano verificate rilevanti variazioni del reddito a seguito di eventi avversi come la perdita del posto di lavoro

- entro il 2° giorno lavorativo successivo a quello dell'acquisizione dei dati dell'anagrafe tributaria, l'Inps (in base ai dati auto-dichiarati, a quelli acquisiti dall'Agenzia delle entrate e quelli presenti nei propri archivi) determina l'Isee e lo rende disponibile a chi ne ha fatto richiesta.

L'attestazione Isee provvisoria. Nel caso in cui trascorrono 15 giorni lavorativi dalla data di presentazione della Dsu senza ricevere l'attestazione Isee, si può fare ricorso a un «Modulo Integrativo» il quale, una volta compilato, consente di ottenere immediatamente un'attestazione provvisoria Isee. Tale Isee conserverà validità fino al momento di rilascio dell'attestazione Isee «ufficiale» da parte dell'Inps.

E se i dati reddituali sono sbagliati? Come detto, le informazioni nella Dsu sono in parte auto-dichiarate (ad esempio informazioni anagrafiche, dati sulla presenza di persone con disabilità ecc.) e in parte sono invece acquisite direttamente dagli archivi di Agenzia delle entrate (reddito complessivo ai fini Irpef) e Inps (pensioni, indennità e trattamenti assistenziali ecc.). Nel caso in cui il dichiarante o uno dei componenti il nucleo familiare, dopo aver visionato l'attestazione Isee, rilevi inesattezze negli elementi acquisiti dagli archivi di Agenzia delle entrate e Inps, è possibile compilare il «Modulo Integrativo» per chiederne la rettifica, auto-dichiarando le componenti per cui ha rilevato tali inesattezze. A seguito della presentazione del Modulo integrativo, la nuova attestazione Isee riporterà sia i dati acquisiti da Agenzia delle entrate e Inps che quelli auto-dichiarati per la rettifica con il calcolo dell'Isee basato sui dati corretti.

Attenzione! I dati auto-dichiarati in rettifica sono soggetti a controlli puntuali (e non a campione, come avviene per la totalità delle Dsu).

Talvolta può bastare la Dsu. In caso d'imminente scadenza dei termini per l'accesso a una prestazione sociale agevolata, se non si è ancora in possesso dell'attestazione Isee si può presentare la relativa richiesta di prestazione accompagnandola della sola ricevuta di presentazione della Dsu. L'Ente erogatore potrà acquisire successivamente l'attestazione Isee autonomamente, interrogando il sistema informativo ovvero, laddove vi siano impedimenti, richiedendola al dichiarante.

Dsu viene presentata il 20 gennaio 2015, andranno applicate le franchigie attualizzate all'anno 2014).

L'indicatore della situazione patrimoniale (Isp)

L'indicatore della situazione patrimoniale, per ciascun componente del nucleo familiare, è dato dalla somma tra il valore del patrimonio immobiliare e il valore del patrimonio mobiliare.

Risultato (Isee) in 10 giorni. L'Isee è calcolato dall'Inps e reso disponibile al richiedente entro 10 giorni lavorativi dalla presentazione della Dsu. Questa, in particolare, la tempistica:

- se la Dsu non è presentata

direttamente all'Inps (ad esempio a un Caf), l'ente che l'ha ricevuta ha tempo 4 giorni lavorativi dalla ricezione per trasmetterla in via telematica al sistema informativo dell'Isee dell'Inps;

- entro il 4° giorno lavorativo successivo a quello della completa e valida ricezione dei dati auto-dichiarati avviene l'acquisizione dei



dati dell'anagrafe tributaria (dell'Agenzia delle entrate) da parte del sistema informativo Isee dell'Inps;

Tra Tasi e Tari il Comune chiede anche più di 1.000 euro

La local tax — l'imposta unica sugli immobili — non è entrata nella legge di Stabilità e con molta probabilità non vedrà la luce quest'anno. L'iter per arrivare alla riforma del Catasto, varata negli scorsi mesi, è ancora lunghissimo e non ci saranno impatti nei prossimi mesi sui valori fiscali. Il governo ha infine prorogato per tutto il 2015 i tetti in vigore lo scorso anno per la Tasi, che non potrà superare lo 0,25% (o lo 0,33% se sono stabilite detrazioni) per l'abitazione principale, mentre per gli altri immobili la somma tra Imu e Tasi non potrà superare l'1,06% (o l'1,14% se l'aliquota per l'abitazione principale non supera lo 0,25% e vi sono detrazioni). Se a tutto questo si aggiunge che i Comuni hanno già nel 2014 definito per la Tari, la tassa sui rifiuti, tariffe in grado di coprire i costi del servizio si può pensare che per la grande maggioranza degli italiani il 2015 non porterà, dopo quattro anni di escalation, a un ulteriore inasprimento del prelievo sulla casa. Ma non sono escluse sorprese.

La riconferma del tetto delle aliquote costringerà i Comuni, che devono fare i conti anche con la diminuzione dei trasferimenti statali, a cercare altre strade per rimpinguare le loro casse: lo spazio di manovra per rialzare ulteriormente il prelievo è infatti esiguo in molti grandi centri. A Milano e a Roma, ad esempio, la somma tra Imu e Tasi è già al massimo consentito dalla legge e l'aliquota dell'abitazione principale non si può alzare. Per aumentare gli incassi le due amministrazioni dovrebbero ridurre le detrazioni per le case di minor valore, un provvedimento che, oltre ad avere un impatto complessivamente modesto, si scontrerebbe con la realtà politica: a Milano si vota nel 2016, a Roma - forse - prima. A Napoli e a Torino l'aliquota Tasi sull'abitazione principale è già ai massimi con detrazioni limitate e per gli altri immobili l'Imu all'1,06% impedisce l'applicazione della Tasi. Questo solo per citare le quattro principali città. Ma forse è un po' presto per cantare vittoria.

Nel 2015 i contribuenti si potranno aspettare minori incertezze nei calcoli e nei tempi per i versamenti; la prima rata di Imu e Tasi andrà pagata entro il 16 giugno, versando la metà del tributo calcolato con le aliquote 2014, il saldo sulla base delle aliquote 2015 andrà effettuato entro il 16 dicembre. Per la Tari invece non ci sono scadenze precise. Si paga in almeno due rate quando il Comune invia a casa il relativo modulo di versamento.

L'impatto dei tributi locali sulla casa varia molto tra città; da un'analisi compiuta sui 15 capoluoghi più popolosi d'Italia emerge che per l'abitazione principale la somma tra Tasi e Tari per un immobile di categoria A/2 di 100 metri e un nucleo familiare di tre persone può sfondare la soglia dei mille euro, come a Roma (1.110) e a Torino (1.085). Mentre a Palermo e a Verona si sta sotto i 500. A Milano il prelievo è di 785 euro. Se la casa non ha i requisiti fiscali per essere considerata abitazione principale, la sola Imu a Roma costa 3.338 euro, mentre Palermo ne chiede 690.

G. PA.

Il cantiere sempre aperto dei prelievi

Come la ruggine, anche le tasse sul mattone non dormono mai: una correzione all'anno, se va bene, o anche più d'una come è accaduto tra il 2012 e il 2014, e via via si arriva a un prelievo record. Il 2,2% del Pil, ha calcolato pochi mesi fa Confedilizia, e il 2,75% sul reddito disponibile contro una media nei Paesi Ocse di 1,27% e 1,59%. E, considerando solo l'Europa la distanza è ancora maggiore: le medie Ue sono dell'1,15% sul Pil e dell'1,40% sul reddito disponibile. Ohimé, il

confronto si ferma al 2012, e quindi prima del pasticciaccio Imu-Tasi e dei conseguenti rincari consumatisi nei due anni successivi.

Non sorprende quindi che, tra il martello della crisi e l'incudine dei prelievi statali e locali, la casa intesa come investimento perda appeal. Tanto più che il patrimonio complessivo, con una rendita complessiva di quasi 37 miliardi, è gravato da imposte per oltre 50, come ha segnalato «Il Sole 24 Ore» del 24 ottobre scorso.

Ma, conteggi a parte, tra le

preoccupazioni legate agli immobili non va comunque trascurato il dato dell'instabilità normativa più generale. Nella

scheda qui accanto sono stati messi in fila i mutamenti più rilevanti degli ultimi dieci anni, limitandosi però agli interventi sulla prima casa (il catalogo esteso a seconde case e immobili commerciali avrebbe preso ben altro spazio). Diventa evidente, anche da questo censimento così incom-

pleto, la tentazione irresistibi-

le di comprimere ogni anno le regole fiscali, spesso con norme transitorie - l'esempio tipico è il 36%, stabilizzatosi solo dopo successive proroghe di anno in anno - e talvolta con interventi a tenaglia che spaziano dal registro all'imposta locale alla durata delle detrazioni. Qualche volta, va detto, gli interventi sono stati di segno positivo per proprietari e inquilini. Ma molte di più - e le cifre citate più sopra lo confermano - sono state le correzioni a sfavore.

M.Mea.

Province e super-Comuni debuttano solo per finta

Entro marzo deve essere sciolto il nodo del personale

Antonello Cherchi

Un mosaico difficile da comporre, un sistema a incastro più complicato del cubo di Rubik. È la riforma delle Province, dal primo gennaio pienamente operativa. Dall'inizio dell'anno sono, infatti, partite anche le otto città metropolitane, ad eccezione di Reggio Calabria (il cui decollo era già previsto slittasse) e Venezia, al momento commissariata dopo il coinvolgimento dell'ex sindaco, Giorgio Orsoni, nello scandalo Mose.

IN RITARDO

Per intervenire sugli organi necessario riorganizzare le competenze degli enti ma le Regioni ancora non hanno legiferato

La situazione di Venezia, per quanto ingarbugliata, non è però il problema principale. Il nodo vero è che la riforma di città metropolitane e Province - voluta dalla legge Delrio (la 56 del 2014) - esiste solo sulla carta. Per ora è un sistema vuoto. O anche fin troppo pieno, se si guarda al personale che dovrebbe essere sfolto, ma non si sa come.

La base da cui partire dovrebbero essere le funzioni redistribuite tra Stato, Regioni e Province. Le Regioni, che avrebbero dovuto dire la loro entro il 2014, non hanno, però, ancora fatto nulla. O quasi.

Secondo le rilevazioni dell'Unione province italiane (Upi), per quanto riguarda gli enti a statuto ordinario (le Regioni speciali seguono percorsi propri), otto - Toscana, Marche, Emilia Romagna, Basilicata, Umbria, Calabria, Molise e Campania - non hanno adottato alcun atto legislativo per ripartire le funzioni residuali delle Province. Altre sette amministrazioni - Lazio, Abruzzo, Puglia, Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto - hanno approva-

to delibere di giunta, impegnandosi a presentare proposte di legge sulla distribuzione delle competenze.

La storia risale alle prime fasi di applicazione della legge Delrio. A ottobre si svolgono le elezioni per indicare gli apparati delle nuove Province e delle città metropolitane. La prima novità è che non sono stati i cittadini a eleggerli, ma i sindaci e i consiglieri dei Comuni che fanno parte della provincia o della città metropolitana. Vanno al voto 64 province (le altre eleggeranno giunte e consigli man mano che scadranno quelli in carica) e le otto città metropolitane (Reggio Calabria e Venezia escluse).

Da quel momento è partita la corsa alla modifica degli statuti delle Province e alla predisposizione ex novo di quelli delle città metropolitane. Operazione che andava conclusa entro fine 2014. A tutt'oggi, però, mancano all'appello ancora tre città metropolitane (Napoli, Torino e Bari) e un buon numero di Province.

Le difficoltà, però, non sono solo queste. Nuovi problemi arrivano con la legge di stabilità 190/2014. La manovra di fine anno, infatti, taglia di un miliardo di euro, a partire dal primo gennaio, le risorse di Province e città metropolitane. «Importo che sale a 1,2 miliardi - spiega Piero Antonelli, direttore dell'Upi - per effetto di precedenti interventi». Non solo. Chiede agli enti riformati di ridurre la spesa per il personale: del 50% quella delle Province, del 30% quella delle città metropolitane. Secondo le prime stime, in questo modo più di 19 mila dipendenti dovrebbero essere ricollocati presso altre amministrazioni.

I veri problemi partono da qui. Perché la pesante riduzione degli organici è subordinata alle funzioni che resteranno alle Province (una parte delle quali sono indicate dalla legge

Delrio) e a quelle che passeranno allo Stato e alle Regioni. Roma ha già detto la sua con l'accordo sottoscritto a settembre con Regioni, Comuni e Province, a cui ha fatto seguire il decreto 26 settembre (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre). Le Regioni, invece, sono - come detto - ancora al palo.

Tutto questo mentre il tempo per l'attuazione del programma imposto dalla legge di stabilità ha cominciato a scorrere. Entro fine marzo va, infatti, individuato il personale che resta nelle Province e nelle città metropolitane e quello da mettere in mobilità, procedura quest'ultima che si aprirà dal primo aprile. Operazione che, però, presuppone che si sappia dove sistemare i dipendenti in mobilità. Per questo Regioni e Comuni dovrebbero effettuare una ricognizione degli eventuali posti da coprire con gli organici di troppo degli enti riformati. E lo stesso dovrebbe fare la Funzione pubblica con le altre amministrazioni centrali e periferiche, in modo da capire quali spazi esistono per le ricollocazioni.

Passaggi che, alla luce di quanto fin qui (non) fatto, appaiono complicati. «Si tratta di un progetto insostenibile - aggiunge Antonelli - anche perché non dobbiamo dimenticare che nel frattempo le Province devono già fare a meno di un miliardo di euro».

Senza considerare che strada facendo si sono persi pezzi della riforma. Per esempio, era previsto che entro ottobre le amministrazioni riorganizzassero, in un'ottica di efficienza e risparmi, la propria rete periferica individuando ambiti territoriali di riferimento che non coincidessero necessariamente con gli spazi delle province o delle città metropolitane. Nessuno, però, quei piani li ha visti.

Gioco a incastro

I passi necessari per attuare la riforma di Province e città metropolitane

1° GENNAIO

- Debutteranno le città metropolitane di Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Roma
- Per province e città metropolitane scattano una serie di divieti, tra i quali: accendere mutui, effettuare spese di pubblicità e rappresentanza o per convegni e mostre, attribuire incarichi di studio e consulenza
- A decorrere da tale data gli organici di province e città metropolitane devono essere rideterminati tenendo conto che la spesa per il personale si riduce del 50% nelle prime e del 30% nelle seconde

2 MARZO

Entro tale data vanno definite le procedure di mobilità del personale di province e città metropolitane

31 MARZO

Entro tale data va individuato il personale che resta nelle province e nelle città metropolitane e quello che entra in mobilità

1° APRILE

- Si apre la mobilità: regioni ed enti locali con posti disponibili devono, in via prioritaria, attingere al personale di province e città metropolitane
- La Funzione pubblica deve effettuare una ricognizione dei posti scoperti presso le altre amministrazioni statali, le agenzie, le università e gli enti pubblici non economici, così da destinarvi il personale in mobilità di province e città metropolitane, che in via prioritaria viene ricollocato presso gli uffici giudiziari

30 GENNAIO 2017

Entro tale data province e città metropolitane definiscono, in accordo con i sindacati, criteri e tempi di utilizzo part-time del personale che al 31 dicembre 2016 risulti ancora da ricollocare

30 APRILE 2017

Scattano i due anni durante i quali il personale di province e città metropolitane ancora da ricollocare viene utilizzato part-time

Un limbo fatto anche di debiti e poche risorse

**Gianni
Trovati**

Le province sono al tramonto, le città metropolitane sono al decollo, ma la legge di stabilità tratta entrambe allo stesso modo. C'è anche questo equivoco di fondo nella rete di motivi che sta impantanando una riforma che la politica ha atteso con entusiasmo all'inizio, ma ha poi accolto tra fastidi e

RETROMARCIA

All'inizio la politica ha accolto con entusiasmo l'intervento ma al momento di attuarlo ci sono state polemiche polemiche al momento della sua prima attuazione.

Dalla «Ferrari senza benzina» ritratta dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia ai rischi di «partenza zoppa» evocati dal presidente dell'Anci Piero Fassino, il clima che circonda le città metropolitane non è propriamente quello gioioso della nascita, e non c'è da stupirsi. Come ogni italiano, che già in culla ha 36 mila euro di debito pubblico sulle spalle, anche le nuove città metropolitane nascono con un'eredità pesante, fatta di bilanci in crisi, personale da ricollocare, spese da finanziare e debiti da gestire.

Un rapido giro d'Italia mostra bene il problema. A Venezia il comune commissariato è all'ansiosa ricerca dell'ennesima

leggina che lo aiuti a fare il bilancio, dopo il «salva-Venezia» dell'anno scorso che ha sterilizzato le sanzioni per il mancato rispetto del Patto di stabilità; nella Capitale, nonostante i «salva-Roma» e l'assegno da 110 milioni all'anno garantito dalla legge di stabilità, i problemi sono noti a tutti; a Milano si spera in una replica del fondo Tasi (vale 90 milioni solo nel capoluogo lombardo) per cercare di far quadrare i conti; a Napoli e Reggio Calabria solo gli impegnativi piani di riequilibrio decennali hanno evitato per un soffio il dissesto, dopo parecchie incertezze della Corte dei conti.

In queste condizioni, la sola idea di farsi carico di nuove spese per funzioni e personale è sufficiente a far alzare le

barricate. Lontano dalle «metropoli», la situazione non è diversa: le province arrivano alla pensione con Patti di stabilità sforati (chi paga?), bilanci spesso al collasso, e migliaia di dipendenti di troppo. E con un interrogativo spesso trascurato, ma essenziale: chi si accolla i 10,2 miliardi di debiti che sono ancora scritti nei loro bilanci?

La riforma nasce per risparmiare, e quindi non può certo essere oliata con nuova spesa pubblica. Tra le cose da tagliare, però, c'è anche la durata di questo limbo, perché potrebbe bastare qualche nevicata di troppo sulle strade provinciali per mostrare che questa incertezza costa.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

L'Imu secondaria resta sulla carta

Nessuna certezza per i tributi comunali minori. In teoria, dal 1° gennaio scorso dovrebbe applicarsi la c.d. Imu secondaria. Ma la mancanza del regolamento statale attuale rende di fatto inapplicabile il tributo.

L'Imu secondaria (Imus) è stata introdotta dall'art. 11 del dlgs. 23/2011 e avrebbe

La questione avrebbe dovuto essere affrontata nel contesto del riordino comples-

L'Imu secondaria in breve

È un tributo introdotto dalla normativa sul federalismo fiscale (legge 42/2009 e dlgs 23/2011) destinato a sostituire gli attuali prelievi comunali sulla pubblicità e sull'occupazione degli spazi pubblici, nonché i relativi canoni sostitutivi

Avrebbe dovuto entrare in vigore dal 2014, ma è stata rinviata al 2015

Deve essere introdotta dai consigli comunali con regolamento da adottare in conformità a un regolamento statale al momento non approvato

sivo della fiscalità comunale, che oltre a introdurre la c.d. local tax accorpando l'Imu e la Tasi, avrebbe dovuto prevedere la cancellazione

dell'Imus e l'istituzione di un unico canone unico di natura patrimoniale destinato a sostituire, oltre ai prelievi citati in precedenza, anche

«qualunque canone ricognitorio o concessorio, fatti salvi quelli connessi a prestazioni di servizi».

Ma la partita è stata rinviata a data da destinarsi, creando una situazione di assoluta incertezza. In questo contesto, infatti, secondo alcuni risulterebbe in dubbio l'applicabilità degli attuali balzelli, anche se a dire il vero questi ultimi non possono neppure dirsi effettivamente abrogati visto che, come detto, l'Imu è un tributo assolutamente monco.

Il problema maggiore è causata dall'assenza di una norma che consenta ai comuni di gli attuali affidamenti ai concessionari della riscossione rispetto a tributi che risulterebbero soppressi.

Insomma, si tratta dell'ennesimo caos che rischia di generale contenzioso e perdite di entrate a discapito delle amministrazioni comunali. Ricordiamo che in ballo c'è un gettito annuo da circa 1 miliardo.

— © Riproduzione riservata —



dovuto sostituire le imposte sulla pubblicità, ossia l'Icp (imposta comunale sulla pubblicità) e il diritto sulle pubbliche affissioni, quelle sull'occupazione del suolo pubblico, ossia la Tosap (tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche), nonché i relativi canoni sostitutivi introdotti dal dlgs. 446/1997 e cioè il Cosap (canone per l'occupazione di spazi e aree pubbliche) e il Cimp (canone per l'installazione di mezzi pubblicitari).

L'Imus sarebbe dovuta entrare in vigore già nel 2014, ma il debutto è stato rinviato di un anno dalla legge di stabilità dello scorso anno (legge 147/2013), anche perché finora non ha mai visto al luce il prescritto regolamento statale attuativo, chiamato a integrare la sommaria disciplina legislativa del tributo.

Caos assoluto anche sull'Imu relativa ai terreni agricoli. In teoria, entro il 26 gennaio dovrebbe essere versata l'intera imposta relativa al 2014. Ma pochi giorni prima di Natale tale provvedimento è stato «congelato» dal Tar Lazio.

I giudici amministrativi hanno accolto in via preliminare il ricorso presentato da Anci Umbria come capofila di una serie di Anci regionali (Abruzzo, Liguria, Veneto), sospendendo l'efficacia del provvedimento fino al 21 gennaio 2015 (data in cui è stata fissata l'udienza di merito). A quel punto mancheranno poche ore alla scadenza per il pagamento. Pur trattandosi di una decisione interlocutoria, le motivazioni sembrano già ipotizzare il verdetto finale: il Tar, infatti, ha stigmatizzato la «assoluta incertezza dei criteri applicativi, con particolare riguardo a quello dell'al-

titudine». Ricordiamo, infatti, che il confine fra chi deve pagare e chi no è fissato esclusivamente in base a tale parametro, per di più misurato considerando solo il centro e non la conformazione generale del territorio. L'esenzione piena rimane solo nei municipi collocati a oltre 600 metri sul livello del mare, mentre fra 281 e 600 metri sarà limitata ai terreni posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Fino a 280 metri, invece, tutti dovrebbero presentarsi alla cassa versando l'intera imposta dovuta per l'anno in corso. Il che porta a risultati paradossali, come annota il Tar, ben potendo essere assoggettato a imposizione un terreno posto a più di 600 metri in agro di comune posto notevolmente al di sotto di tale altezza. Che succederà ora? Secondo l'Ani Umbria, «le con-

seguenze della decisione sono che in questo momento il governo deve reintegrare il fondo di solidarietà comunale, tagliato per 350 milioni di euro e, soprattutto, che i contribuenti non sono tenuti al momento al pagamento».

Ma al momento non c'è nessuna certezza su quale sarà la decisione definitiva, né il governo pare intenzionato a concedere un'ulteriore proroga. Quest'ultima sarebbe la soluzione più saggia, in modo da individuare i parametri del tributo in modo più sensato. Qualche ragionamento in questo senso è già stato fatto in sede tecnica, per esempio ipotizzando di prendere in considerazione un'altitudine media. Ciò che è certo è che, anche senza proroga, ben pochi pagheranno, aprendo così un altro buco nei già traballanti bilanci comunali.

Terreni agricoli in attesa di proroga

Le conclusioni di due studi della Cna sul regime forfettario previsto dalla legge di Stabilità

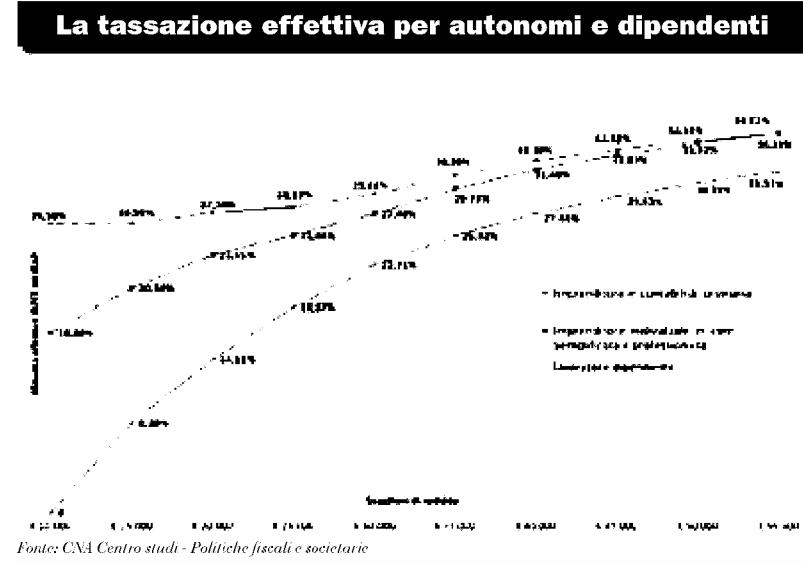
Nuovi minimi, ci perdono tutti

Professionisti penalizzati, ma lo stato non incassa di più

Pagina a cura
di VALERIO STROPPA

Fisco punitivo per i giovani professionisti. Il nuovo regime forfettario previsto dalla legge di Stabilità 2015 non solo costa di più dei vecchi minimi, ma anche della tassazione ordinaria. Ma tra le partite Iva, le libere professioni e i freelance risultano discriminati anche rispetto ad altre categorie (come per esempio artigiani e commercianti), che potranno quantomeno neutralizzare il maggior carico fiscale con sgravi contributivi, pur sacrificando la futura pensione. In tutto ciò, lo stato non incamererà neanche un maggiore gettito, ma anzi le casse pubbliche saranno incise negativamente per quasi 5 miliardi di euro in sei anni. Per tutti questi motivi il regime forfettario previsto dalla legge n. 190/2014 deve essere ripensato. E quanto ha affermato nei giorni scorsi la Cna, che ha realizzato due studi intitolati «Il fisco non è uguale per tutti» e «Nuovi forfettari alla ricerca delle opportunità perdute».

Le differenze tra forfettari e ordinari. L'applicazione dell'imposta sostitutiva del 15% sul reddito determinato con metodi forfettari potrebbe apparire, a prima vista, una forma di riduzione della pressione fiscale. In realtà ciò si verifica solo al di sopra dei 35 mila euro di ricavi. Tetto però al quale solo poche categorie possono arrivare (commercianti, albergatori, ristoratori). Per i professionisti il limite di fatturato per poter restare nel regime a forfait è fissato a 15 mila euro annui, con un coefficiente di redditività del 78% per determinare l'imponibile. Pertanto, osserva la Cna, sebbene l'aliquota Irpef del primo scaglione sia pari al 23%, a cui devono aggiungersi le addizionali regionali e comunali (in media il 2,06%), per livelli bassi di reddito l'imposta



dovuta nel regime ordinario risulta comunque più bassa. A ridurre il prelievo ordinario giocano un ruolo fondamentale sia la detrazione Irpef prevista dall'articolo 13 del Tuir per i lavoratori autonomi, pari a 1.104 euro, sia la franchigia Irpef di 10.500 euro (laddove l'imposta regionale risultasse applicabile).

Le differenze tra autonomi e dipendenti. Ma dai calcoli della Cna emerge una ulteriore sperequazione anche nel trattamento fiscale di partite Iva e lavoratori dipendenti, a parità di reddito. Come evidenziato nel grafico in pagina, in corrispondenza di un reddito di 10 mila euro gli imprenditori in contabilità semplificata e i professionisti subiscono una tassazione effettiva che supera di poco il 15%. Nella stessa fascia di reddito, i dipendenti scontano un'imposizione effettiva pari a zero, a seguito dell'applicazio-

ne delle detrazioni da lavoro dipendente (circa 1.700 euro) e del bonus degli 80 euro mensili introdotto dal dl n. 66/2014.

Gli effetti sul gettito. Il giro di vite sulle piccole partite Iva non consentirà comunque all'erario di incassare di più. Anzi, le conseguenze finanziarie sul bilancio dello stato saranno negative per una cifra variabile tra gli 800 e i 900 milioni di euro all'anno (si veda altra tabella in pagina). A generare l'onere è prevalentemente la norma che permette ad artigiani e commercianti aderenti al regime forfettario di usufruire di un sistema di favore nel calcolo dei contributi previdenziali: invece di determinarli su un reddito figurativo detto «minimale» (che prescindere da quello effettivamente realizzato), potranno quantificarli «a percentuale». Si ricorda che tra il 2012 e il 2014 il minimale è stato pari rispettivamente a

14.930, 15.357 e 15.516 euro. Ciò che i contribuenti risparmieranno nell'immediato si rifletterà però inevitabilmente sulle aspettative della futura pensione. La possibilità di scegliere sarà tuttavia limitata solamente ai soggetti iscritti alle predette gestioni speciali. I professionisti che si trovano in una delle casse previdenziali di categoria, così come gli autonomi senza cassa iscritti alla gestione separata Inps non avranno alcun beneficio.

Le differenze tra vecchi e nuovi minimi. La disparità di trattamento maggiore rimane quella tra chi applicava i vecchi regimi agevolati alla data del 31 dicembre 2014 e chi ha avviato la propria attività dal 1° gennaio 2015 in poi. Con l'inizio del nuovo anno, infatti, la legge di stabilità ha mandato in soffitta sia il regime dei minimi previsto dal dl n. 98/2011 (con tetto di ricavi a 30 mila euro e

aliquota al 5% per tutti), sia il regime delle nuove iniziative produttive (fatturato ammesso di 30.987 euro e imposta sostitutiva al 10%). In via transitoria, tuttavia, la legge n. 190/2014 ha previsto che chi al 31 dicembre già applicava tali meccanismi agevolati avrebbe potuto continuare a utilizzarli fino a naturale scadenza. Disposizione, questa, che ha innescato una vera e propria corsa ad aprire la partita Iva entro la fine del 2014 (si veda *ItaliaOggi* dell'11 dicembre 2014). Soprattutto da parte dei soggetti under-35, che avrebbero potuto continuare ad avvalersi della tassazione agevolata fino al compimento di tale età. Un giovane professionista che avvia la sua attività nel 2015, quindi, a parità di reddito si troverà a pagare in media più del doppio delle tasse del coetaneo che ha iniziato prima del 31 dicembre 2014.

Le prospettive di modifica. La riforma dei minimi prevista dalla legge di Stabilità ha subito innescato un focolaio di polemiche. Tutti gli ordini professionali si sono schierati compatti per chiedere al governo di rivedere le misure, innalzando le soglie dei ricavi ammessi e/o riducendo l'imposta sostitutiva (si veda *ItaliaOggi* dell'8 dicembre 2014). Anche dal mondo dell'artigianato e delle piccole imprese, che pure sono i soggetti per i quali il sistema forfettario può risultare più conveniente, non mancano le richieste di intervento. «Dalle analisi effettuate emerge con chiarezza che il nuovo regime forfettario prevede delle concrete semplificazioni fiscali, eliminando qualsiasi onere contabile e di comunicazione di dati all'Agenzia delle entrate», osserva la Cna, «i vantaggi economici derivanti dai risparmi di oneri amministrativi sono però completamente mangiati dai maggiori tributi dovuti». Anche per le piccole partite Iva che riterranno più conveniente optare per il regime ordinario, comunque, i benefici fiscali sono inferiori rispetto ai vantaggi riservati ai dipendenti (su tutti il bonus 80 euro). «È vero che per le imprese individuali in contabilità semplificata e per i professionisti le riduzioni delle imposte e le eccezioni previste nella tassazione ordinaria riducono l'aliquota effettiva di imposizione al di sotto del 15%», prosegue la Cna, «è importante sottolineare, tuttavia, che si tratta di riduzioni non parificabili a quelle previste per gli altri redditi da lavoro». Al punto che anche il presidente del consiglio, Matteo Renzi, in un'intervista del 23 dicembre ha riconosciuto che «le giovani partite Iva hanno avuto meno vantaggi di tutti» e si è assunto «la responsabilità di fare un provvedimento ad hoc nei prossimi mesi».

Nuovo regime forfettario: gli effetti sul gettito

	2015	2016	2017	2018	2019	2020
Irpef	-409,7	-372,3	-335,0	-297,6	-260,3	-222,9
Addizionale regionale	-38,0	-34,4	-30,8	-27,2	-23,6	-20,0
Addizionale comunale	-13,3	-12,0	-10,8	-9,5	-8,3	-7,0
Irpef	-13,3	-13,3	-13,3	-13,3	-13,3	-13,3
Sostitutiva regime forfettario (15%)	367,1	392,9	418,6	444,3	470,0	495,8
Sostitutiva vecchi minimi (5%)	-1,3	-35,2	-69,2	-103,1	-137,0	-171,0
Sostitutiva nuove attività produttive (10%)	-1,3	-1,7	-2,0	-2,3	-2,7	-3,0
Iva	-241,6	-233,7	-225,7	-217,8	-209,9	-201,9
Contributi previdenziali	-519,2	-554,9	-590,4	-625,9	-661,5	-697,1
TOTALE	-870,6	-864,6	-858,6	-852,4	-846,6	-840,4

Fonte: relazione tecnica governativa alla legge di stabilità 2015. Dati in milioni di euro.

Tasse comunali non oltre i livelli massimi del 2014. Ma restauro gli stessi nodi da sciogliere

Fisco sugli immobili, invariate sia le aliquote sia le incognite

Pagine a cura
di **MATTEO BARBERO**

Nel 2015, le aliquote delle tasse comunali sugli immobili non potranno superare i livelli massimi previsti nel 2014. È questa l'unica buona notizia che la legge di Stabilità approvata dal Parlamento prima di Natale ha portato a chi possiede una casa, un negozio o uno stabile produttivo. Ma le liete notizie si fermano qui: anche per quest'anno dovremo fare i conti con le complicazioni di Imu, Tasi e Tari, essendo stato rinviato a data da destinarsi il varo della nuova local tax. Irrisolta anche la questione dei c.d. macchinari «imbullonati».

La legge 190/2014 (Stabilità 2015) ha deciso di confermare anche per il 2015 l'attuale struttura dei tributi comunali, basata solo formalmente su un'imposta unica (la Iuc), ma nella sostanza scomposta in tre componenti (Imu, Tasi e Tari), cui si affianca l'addizionale Irpef.

Per evitare un'ulteriore impennata del fisco locale, però, è stato stabilito che,

Le novità

Imu e Tasi

Si pagheranno in acconto entro il 16 giugno (applicando le aliquote e le detrazioni previste per il 2014), mentre entro il 16 dicembre andrà versato il saldo tenendo conto dei provvedimenti comunali pubblicati sul portale del Mef entro il 28 ottobre. È possibile anche pagare in unica soluzione entro il 16 giugno.

Tari

Le tariffe e le scadenze per il versamento sono stabilite dai comuni entro il termine per l'approvazione del bilancio di previsione.

come già accaduto lo scorso anno, l'aliquota della Tasi non potrà superare il 2,5 per mille. Faranno eccezione (come nel 2014), i soli comuni che prevedranno sconti a favore delle abitazioni principali e degli immobili a esse equiparati: in tali casi, l'aliquota Tasi potrà essere elevata di un ulteriore 0,8 per mille, spingendosi fino al 3,3 per mille.

Senza l'introduzione di tale correttivo, invece, la Tasi avrebbe potuto volare

ben più in alto, specialmente sulle c.d. prima case, spingendosi anche fino al 6,8 per mille.

Infatti, rimane confermato anche l'altro limite, che vieta di superare, nella somma Tasi e Imu, l'aliquota massima prevista, per le diverse tipologie di immobili, al 31/12/2013 (anche qui con un possibile surplus di 0,8 in caso di «maxi Tasi»).

Ciò, ovviamente, non significa che i singoli contribuenti non pagheranno più

di quanto sborsato nel 2014, perché ogni comune potrà decidere anche di incrementare il prelievo su alcune tipologie di immobili rispetto agli scorsi dodici mesi, purché rispetti gli anzidetti limiti. Ma almeno, laddove i sindaci si sono già spinti fino ai massimi consentiti, non saranno possibili ulteriori incrementi.

Rimane irrisolto, invece, l'altro enorme problema legato alle scelte dei primi cittadini, ossia l'assurda numerosità e complessità delle aliquote e delle detrazioni che incidono sui conteggi e che complicano la vita di cittadini, imprese, Caf e professionisti. Quest'anno, con la Iuc si è raggiunto l'incredibile numero di circa 200 mila variabili locali, creando una giungla nella quale è stato difficile districarsi anche per gli addetti ai lavori.

Nelle intenzioni del governo, tale questione verrà affrontata attraverso una nuova, complessiva riforma dei tributi locali, introducendo un nuovo tributo (provvisoriamente denominato «local tax») che accorpi l'Imu e la Tasi. La relativa disciplina, però, dovrebbe essere più

rigida, con maggiori limiti ai comuni nella determinazione delle aliquote, che potrebbero essere differenziate solo nell'ambito delle categorie fissate dal legislatore.

Tale progetto, che inizialmente avrebbe dovuto trovare posto nella legge di Stabilità o in un provvedimento collegato, è stato però temporaneamente accantonato, al fine di consentire ulteriori approfondimenti.

È stato affrontato, invece, il problema dei macchinari «imbullonati», ossia incorporati al suolo e, come tali, trattati a tassazione. In attesa dell'attuazione della revisione del catasto dei fabbricati, previsto dalla delega fiscale, è stato dato valore di legge a una circolare dell'Agenzia del territorio, dove si spiega che devono essere escluse dalla rendita catastale quelle componenti che, sebbene caratterizzino la destinazione economica dell'immobile produttivo, sono prive dei requisiti di «immobiliarità». La circolare, peraltro, rimase al 2012, ma finora non ha prodotto grandi risultati. Anche qui, pertanto, il rischio è che nulla cambi.

— © Riproduzione riservata —

Tari, sì a costi standard ma solo dal 2016

In materia di rifiuti, non ci sono grosse novità in vista. E anche questa è una buona notizia, dopo il tormentato passaggio dalla Tarsu/Tia alla Tares e infine alla Tari. Ma di nuovo si tratta dell'unico aspetto positivo. Anche in questo ambito, infatti, la pressione fiscale ha raggiunto livelli ormai insostenibili, per di più abbinati a un'ingiustificata variabilità del prelievo sul territorio.

Lo confermano i dati diffusi la scorsa settimana dalla Confcommercio, secondo i cui calcoli la Tari nel 2014 è costata il 2,7% in più rispetto alla Tares 2013, la quale, a sua volta, aveva già fatto registrare uno strabiliante +290% rispetto ai regimi vigenti l'anno precedente.

All'interno delle medie, poi, si nascondono, picchi di aumento vertiginosi, come quelli riguardanti i distributori di carburanti, gli ortofrutta, le discoteche e molte altre attività commerciali.

Una possibile soluzione sarebbe quella di introdurre l'obbligo di considerare, nei calcoli della tassa (e quindi nei piani finanziari che i comuni devono predisporre per la gestione del servizio di raccolta e smaltimento) dei c.d. costi standard, il che consentirebbe anche di eliminare le ingiustificate disparità di trattamento legate alla maggiore o minore efficienza delle diverse amministrazioni, che oggi si scaricano sui contribuenti, distortendo anche la concorrenza. Ma la normativa vigente (art. 1, comma 653, della legge 147/2013) prevede che di costi standard si parlerà solo dal 2016.

Un'altra criticità non del tutto risolta riguarda la determinazione della superficie imponibile nei casi di produzione di rifiuti speciali. La recente risoluzione n. 2/2014 del Dipartimento Finanze ha adottato una lettura più favorevole alle imprese, ma molti comuni continuano ad andare per la propria strada, alimentando un vasto quanto defatigante contenzioso.